

n. 8-9-10
Agosto-Settembre-Ottobre 2023

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

racsegna mensile informativo-culturale
della anrp

Nell'Ottantesimo anniversario
dell'8 settembre 1943

I militari nella Resistenza. La Guerra di liberazione delle Forze armate regolari e la Resistenza senz'armi degli Internati Militari 1943-1945

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Liberi

n. 8-9-10 Agosto - Settembre - Ottobre 2023

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a

Tel. 06.709.21.25

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale

Direttore Editoriale

Nicola Mattoscio

Direttore Responsabile

Maria Alessandra De Nicola

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Gisella Bonifazi

Fabio Russo

Federica Scargiali

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003

(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

WTCLab

Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

ISSN 2724-475X (Print)

Dato alle stampe il 25 ottobre 2023

Un target mirato di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 Editoriale
di Nicola Mattoscio
- 5 8 settembre 1943 - 8 settembre 2023
Per non dimenticare
di Rosina Zucco
- 11 Rivedendo "Tutti a casa", il film sull'8 settembre dell'onta e del riscatto
di Alessandro Ferioli
- 15 Consegnata la "Targa di Benemerenzza Icaro" 2022 al 15° Stormo dell'Aeronautica Militare
di Fabio Russo
- 17 Mettere in mostra l'internato Guareschi
di Marco Ferrazzoli
- 19 Prigionieri senza tutela
di Enzo Orlanducci
- 23 Il telaio della storia
di AnnaMaria Calore
- 25 Architettura bellica e deportazione.
I Bunker di Vienna
- 26 VISITE AL MUSEO
8 settembre: da Amburgo studenti in visita al Museo Vite di IMI
di Letizia Celsi
- Spunti per una ricerca sul territorio
di Rudiae 2
- 28 INCONTRI & ATTIVITÀ
• La Rivolta e la Resistenza senza armi degli ascolani
• Mostra fotografica alla Galleria Letizia Gelli Bologna. L'altra resistenza
a cura di Potito Genova
- Un documentario su Radio Caterina, la voce della libertà nel lager
• No al nazifascismo e no a vini scarsi nelle "due vite" del senatore Desana
a cura di Federica Scargiali

La redistribuzione del potere mondiale

La *pandconomy* sviluppatasi con l'emergenza sanitaria da Covid19, l'"economia di guerra" provocata dall'invasione russa all'Ucraina, il riproporsi della crisi nel Medio Oriente con l'attentato di Hamas del 7 ottobre 2023 e la reazione di Israele, l'esplosione della "Guerra Fredda tecnologica" tra USA e Cina, dimostrano che crescenti forze extra economiche stanno imponendo alla globalizzazione un nuovo processo con caratteristiche ed esiti allo stato non sufficientemente prevedibili.

Da una parte vi sono le questioni relative all'ineluttabilità della transizione digitale e della sostenibilità ambientale, dall'altra irrompono, imprevedibili, gli inediti problemi attinenti la sicurezza degli investimenti e delle catene di approvvigionamento. In entrambe le prospettive riemerge il ruolo influente e spesso risolutivo della politica, della sfera pubblica o direttamente degli Stati in quanto tali nel concepire, governare, o assecondare le complesse dinamiche che delineano le attività di scambio a livello planetario. Queste tendenze appaiono essere sempre più in evidente conflitto con le pure logiche di mercato, almeno con le sue astratte funzioni tradizionali, consistenti soprattutto nell'efficiare l'allocazione dei beni e la determinazione dei prezzi.

Basti pensare a quanto sta avvenendo con la ricollocazione degli investimenti a rilevanza strategica in paesi a più contenuto rischio di instabilità e maggiormente dotati di sistemi istituzionali a democrazia liberale, anche nella consapevolezza che solo le società aperte assicurano adeguate capacità di percezione delle priorità in tema di sostenibilità sociale ed ambientale. I consistenti e ormai frequenti episodi cosiddetti *friend-shoring*, insieme a quelli più "razionali" *multi-shoring*, imposti nell'immediato da chiari fattori extra economici, portano a definire nuovi equilibri geopolitici nel contesto della globalizzazione, relegando alle proprie spalle quella che si era affermata a partire dalla fine della Guerra Fredda nel secondo Novecento.

Il tumultuoso fenomeno lascia comunque in eredità una maggiore consapevolezza, sia pure diversamente avvertita tra democrazie e autarchie, dell'importanza delle problematiche ambientali, delle criticità sociali, della crescente affermazione dei nuovi diritti che accompagnano l'evoluzione della condizione umana, nonché dei rischi di nefaste retroazioni che su tali profili possono provocare i gravi squilibri che si evidenziano tra Nord e Sud del mondo.

Al tempo stesso, il contesto di "Pace Fredda" (cfr. Silvio Fagiolo, *La pace fredda. La società americana dopo la fine del comunismo*, Marsilio, Venezia 1996), che ha accompagnato la globalizzazione sviluppatasi dopo il crollo del muro di Berlino, ha consentito alla Cina di trovare le condizioni ideali per la sua accelerata rivoluzione industriale e tecnologica, foriera dell'imponente sviluppo economico che l'ha portata ad essere, per qualche decennio, la fabbrica del pianeta. Così, l'erede del Celeste Impero ha potuto posizionarsi ai vertici delle classifiche internazionali per volumi di produzione e di scambi, oltre che per la sperimentazione di modelli di coesione sociale distanti ormai dalla povertà, per quanto inaccettabili rispetto all'intensità di autoritarismo che li contraddistingue. L'aggressione della Russia all'Ucraina, fra l'altro, esplicita anche un suo confronto militare indiretto con l'Occidente, contribuendo a rendere inevitabile l'emersione fragorosa di una nuova "Guerra Fredda tecnologica" USA-Cina, in realtà latente già da tempo. Il Paese del Dragone sta lavorando con caparbia alla formazione di blocchi contrapposti di alleanze su scala planetaria. Diversamente dalla Russia, però, questa strategia non mira a costruire come obiettivo finale tante aree di influenza, nei cui ambiti dovrebbe essere riconosciuto al Paese leader di ciascuna il diritto a poter esercitare ogni influenza, compresa quella della forza militare.

Piuttosto, per la Cina, il sistema di alleanze comprende più sfere di influenza, con una leadership di ultima istanza riservata soprattutto a sé

stessa, a quel punto interprete di una sfida egemonica universale. Solo non trascurando questa aspirazione è possibile comprendere meglio, tra le tante conseguenze, le sue strategie configurate, non di rado, persino in modo differenziato nell'ambito dei gruppi BRICS e G20 e nel coltivare la BRI (*Belt and Road Initiative*), nota come nuova via della seta.

In sede BRICS, che annovera anche Brasile, Russia, India e Sud Africa, con la sempre irrinunciabile rigida visione di lungo periodo, accompagnata da un proverbiale pragmatismo nelle attenzioni flessibili al breve periodo, la Cina prova in primis a definire un imponente blocco di economie emergenti. L'intento è quello di dar vita ad una crescente ed autonoma economia circolare, ricomprendente le fasi di approvvigionamento, produzione e consumo, che funga da contrappeso pure alle nuove dinamiche caratterizzanti il sistema occidentale, alcuni aspetti delle quali sono le richiamate tendenze *friend-shoring* e *multi-shoring* in tema di allocazione degli investimenti strategici.

Il XV vertice BRICS, tenuto a Johannesburg dal 22 al 24 agosto 2023, si è fatto esplicito portavoce di una diffusa aspirazione ad un ordine mondiale alternativo a quello che si era affermato con la fine della "Guerra Fredda". Tuttavia, le profonde differenze nei sistemi economici e politici dei Paesi associati, nonché rispetto alla definizione di possibili alleanze in casi di rischi di conflitti militari, al momento, rendono molto improbabile la dichiarata ambizione a dar vita realisticamente ad una piattaforma finanziaria comune e alternativa a quella occidentale. Inoltre, una tale prospettiva difficilmente si concilierebbe con il timore dell'India di veder limitare il proprio ruolo internazionale a favore della sua diretta concorrente, qual è, con tutta oggettività e in più campi, la Cina.

I sintomi di tensioni interne al gruppo BRICS si riversano pure nell'ambito del G20. Ne è prova l'assenza del Presidente cinese Xi Jinping al XVIII Forum svoltosi a Nuova Delhi il 9 e 10 settembre 2023. È noto che questa organizzazione, nata nel 1999 per fronteggiare la crisi finanziaria e valutaria scoppiata in Asia nel 1997, nel tempo ha evidenziato proprie specifiche divisioni. Queste attengono prevalentemente a quelle che in vario modo sono espresse nei confronti dell'Occidente o su temi quali il cambiamento climatico e la guerra in Ucraina.

Al riguardo, non si può ignorare neppure l'effetto dell'obbligata "reclusione" in patria di Vladimir Putin, costretto a non farsi vedere a Nuova Delhi a causa del mandato di cattura della Corte dell'Aia, per crimini di guerra e deportazione ille-

gale della popolazione. Aggiungendo la sua mancata partecipazione al Summit, Xi ha voluto complicare i dissidi con l'India, sia per le problematiche inerenti i confini contesi tra i due più grandi Stati al mondo quanto ad abitanti, sia per quelle che vedono i due Paesi contendersi la leadership nel continente asiatico e non solo.

Con la sua presenza appena una settimana prima al vertice BRICS di Johannesburg, piuttosto Xi ha rimarcato l'interesse della Cina a rafforzare la sua influenza nel Sud del mondo, a partire proprio dall'Africa. Mentre la sua assenza la settimana dopo a Nuova Delhi è servita ad indebolire di certo l'intero G20, ma soprattutto a contenere l'aspirazione dell'India a svolgere un ruolo troppo ambizioso su scala planetaria.

D'altronde, il forum sudafricano si era concluso con l'impegno di allargare il gruppo BRICS a nuovi membri come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, l'Etiopia e l'Egitto, diventando così BRICS+. Qualora l'ampliamento avvenisse, si assisterebbe non ad una semplice evoluzione di un acronimo che, a quel punto, in versione originaria non potrebbe più funzionare con sufficiente coerenza, bensì alla nascita di una nuova organizzazione come una sorta di G10, che, nei fatti, svuoterebbe di non poco significato il G20, palestra comunque delle buone ragioni dell'Occidente.

È facile immaginare una crescita dell'influenza della Cina nel nuovo eventuale raggruppamento BRICS+, potendo solo lei far valere su scala ancora più ampia la sua straordinaria capacità di contribuire con ingenti investimenti all'estero, nonché con la rapida realizzazione diretta di mega progetti infrastrutturali che suggestionano significativamente tanti paesi sottosviluppati o con economie già emergenti. Si finirebbe, così, con il creare pure inevitabili e gravosi cicli di indebitamento, che, nel medio e lungo termine, prefigurebbero una ulteriore potenziale riduzione dei livelli di autonomia dei Paesi coinvolti.

La prospettiva confliggerebbe con la speranza di un nuovo ordine internazionale multipolare, in cui spontanee e fluide sfere di influenza regionali potrebbero coesistere e competere alla pari e virtuosamente tra di loro. Si rafforzerebbe, invece, la visione di un mondo spaccato e contrapposto, con una parte a guida USA e l'altra della Cina. Questa appare essere la vera strategia del Paese del dragone che, in modo non del tutto paradossale, potrebbe anche convergere con quella statunitense in una sorta di "nuova" coesistenza pacifica, dopo che la stessa è stata già sperimentata nel secondo Novecento a margine del rischiosissimo confronto Est-Ovest.

8 settembre 1943 8 settembre 2023 Per non dimenticare

di Rosina Zucco

Sono trascorsi 80 anni dall'8 settembre 1943: una data importante, che segna uno spartiacque nella storia d'Italia dando l'avvio a un periodo doloroso e drammatico, da cui sarebbe scaturito il cammino verso la libertà e la democrazia. Un periodo particolarmente difficile in cui uomini e donne appartenenti a uno stesso popolo si trovarono a dover



fronteggiare, senza più punti di riferimento, una guerra logorante in un Paese ferito e messo in ginocchio da bombardamenti e rastrellamenti, pagando un prezzo altissimo in termini di vite umane. Trac-

ciare una panoramica a tutto tondo di un periodo così complesso ed articolato non è facile. Il lavoro degli storici si sta sempre più orientando verso lo studio di fonti archivistiche e testimonianze, per guardare con occhio critico ad un passato controverso e problematico, per cercare di evitare pregiudizi fuorvianti e rigidità.

Molte sono, a questo proposito, le iniziative volte a ricordare i grandi e piccoli eventi che si sono succeduti dall'autunno del 1943, dalle conseguenze dell'armistizio con gli Alleati alle forme di Resi-

zione ai numerosi episodi susseguitisi nei circa venti mesi di combattimenti contro il nazifascismo che condussero l'Italia alla sua rinascita liberale e democratica.

Nelle pagine a seguire abbiamo voluto richiamare alcune di queste iniziative, a partire, doverosamente, da quelle istituzionali, che hanno visto im-

pegnato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, a Porta San Paolo e al Parco della Resistenza a Roma, dove l'8 settembre ha deposto due corone d'alloro in occasione dell'80° anniversario della Difesa della Capitale, mentre il 9

settembre lo abbiamo visto alla cerimonia in ricordo degli 80 anni dall'affondamento della Corazzata Roma che si è svolta a bordo della nave Cavour, nel golfo dell'Asinara. La Corazzata Roma, nave ammiraglia della Regia Marina, venne affondata il 9 settembre 1943 colpita dai bombardieri tedeschi, subito dopo l'armistizio mentre raggiungeva l'Isola della Maddalena dal porto di La Spezia. In detti incontri il Capo dello Stato ha reso onore alla memoria di tanti valorosi che in quei giorni di settembre 1943 contribuirono al riscatto nazionale combattendo su più fronti. Delle sue parole riportiamo qualche stralcio significativo.

Siamo qui oggi a rendere onore a tanti patrioti.

A dei valorosi che, onorando il giuramento di fedeltà alla Bandiera, non intesero mai ammainarla. Marinai, soldati, avieri, carabinieri, finanzieri che, in giornate terribili per la Patria, non smarrirono il senso dell'onore e, con il loro comportamento e il loro sacrificio, resero onore all'Italia.

Oggi facciamo memoria dei marinai scomparsi in mare.

A quanti, in particolare, nelle giornate dell'armistizio, persero la vita, con l'affondamento della corazzata Roma e dei cacciatorpediniere Da Noli e Vivaldi, colpiti dalla furia tedesca, in queste acque.



In quei giorni terribili e da lì sino alla fine del conflitto, l'Italia ha pianto migliaia di morti, uomini e donne, militari e civili, in Patria e all'estero, accomunati dal desiderio di vivere in pace, in un Paese libero, lasciandosi alle spalle la dittatura e gli orrori della guerra.

Da quel 9 settembre del 1943 prese inizio il riscatto nazionale, la lotta di Liberazione.

Ad opera dei militari internati nei campi di concentramento in Germania, ai quali venne negato lo status di prigionieri di guerra.

Dei martiri di Cefalonia. Dei combattenti nei Balcani e nelle isole del Mediterraneo. Dei reduci dalla Russia e dall'Africa.

Da tutti loro si levò la condanna nei confronti di un regime che si era unito al nazismo, tradendo i valori autentici del popolo italiano.

Si levò dai soldati e dai giovani che, rifiutando di servire il governo collaborazionista di Salò, salirono in montagna, costituendo le prime formazioni armate.



Sono loro, come i fucilati, gli impiccati, i torturati, i morti di stenti e di maltrattamenti nei campi di concentramento, le vittime di rappresaglia tedesca, da Marzabotto a Boves, alle Fosse Ardeatine, all'isola di Kos e di Lero, dove combatterono personalità come Leonetto Amadei¹, poi Presidente della Corte costituzionale (e Presidente Nazionale ANRP - NdR) e Virgilio Spigai che sarebbe divenuto Capo di Stato Maggiore della Marina Militare della Repubblica.

La loro eredità è rappresentata dalle istituzioni democratiche della Repubblica e dalla missione di pace iscritta nella nostra Costituzione all'art. 11 ove si afferma solennemente che "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli".

1. Leonetto Amadei, (classe 1911) catturato il 17 novembre 1943 a Lero, internato in vari Stalag del Terzo Reich tra cui quello di Sandbostel. Fu presidente dell'ANRP dal 1964 al 1966.

**OTTO
SETTEMBRE**

1943-2023

Un'iniziativa che potremmo definire "interforze" è stata il Convegno posto sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica sul tema "I militari nella resistenza. La guerra di liberazione delle forze armate regolari e la resistenza senz'armi degli Internati Militari 1943-1945", organizzato dall'ANRP, in sinergia con l'ANEI e l'ANCFARGL, il giorno 20 settembre presso l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica e, successivamente,

una vera e propria *lectio magistralis*, che, in una mirabile sintesi e con acuta intuizione, ha arricchito di vivificanti spunti la visione ad ampio raggio emersa dai vari contributi.

Auspiciando la pubblicazione degli atti del Convegno, ne riportiamo, a seguire il programma.

Mercoledì 20 settembre
Archivio Storico della Presidenza della Repubblica

16.30 - 19.00

Marina Giannetto
Sovrintendente Archivio Storico della Presidenza della Repubblica

Luciano Zani - *Coordinatore*

Saluti istituzionali

Gennaro Sangiuliano
Ministro della Cultura (tbc)

INTERVENTI DEI PRESIDENTI DELLE ASSOCIAZIONI
CHE NE ILLUSTRANO STORIA, RUOLO E ATTIVITÀ

Enrico Pino
ANCFARGL

Anna Maria Sambuco
ANEI

Nicola Mattoscio
ANRP

Presentazione della seconda giornata del Convegno
"Ottantesimo anniversario dell'8 settembre 1943"

Per la partecipazione del 20 settembre
è richiesta la prenotazione con dati anagrafici all'indirizzo
eventi@anrp.it - entro il 18 settembre

Giovedì 21 settembre
Circolo Ufficiali dell'Esercito della Caserma Pio IX

PRIMA SESSIONE

LA PAROLA ALLE ASSOCIAZIONI

9.30 - 10.30

ANCFARGL: "LA LOTTA IN ARMI DEI SOLDATI SIA A
SUD SIA A NORD DELL'ITALIA"

Antonio Li Gobbi - *Coordinatore*

Giuseppe Conti - *Le Forze Armate regolari combattono
a fianco degli Alleati*

Gianni Oliva - *I militari nella resistenza nei territori occupati*

10.30 - 10.45 - Pausa

10.45 - 11.45

ANEI: "RACCONTARE LA STORIA NEL MONDO"

Roberto Reali - *Coordinatore*

Gastone Gal - *La sfida che attende l'ANEI: raccogliere il
testimone dagli Internati Militari Italiani e tradurlo
il valore etico-pedagogico nell'attualità*

Sergio Milani - *La Storia trasmessa attraverso le sezioni ANEI*

Mari Franceschini - *Oltre i confini d'Italia.
Relazioni internazionali con altre associazioni all'estero*

Mauro Perini - *Nella società di oggi: convivere e costruire.
L'ANEI tra ieri e domani*

11.45 - 12.45

ANRP: "DA CUSTODI DELLA MEMORIA A
COSTRUTTORI DI STORIA"

Anna Maria Isastia - *Coordinatore*

Enzo Orlanducci - *Prigionieri senza tutela*

Flavio Giovanni Conti - *Prigionieri degli Alleati*

Monica Calzolari - *Istituto Culturale, Biblioteca, Fototeca, Archivio*

Rosina Zucco - *Migliaia di storie per costruire la storia*

12.45 - 15.00 - Pausa

Giovedì 21 settembre
Circolo Ufficiali dell'Esercito della Caserma Pio IX

SECONDA SESSIONE

LA PAROLA AGLI STORICI

15.00 - 19.00

"IL PUNTO STORIOGRAFICO SULLE CONSEGUENZE
DELL'8 SETTEMBRE 1943 E NUOVE PISTE DI RICERCA"

Introduce a nome del Comitato scientifico: Luciano Zani

Partecipa: Fabrizio Giardini
Capo dell'Ufficio Storico
dello Stato Maggiore dell'Esercito

Roberto Reali - *Coordinatore*

Enzo Fimiani - *Gli Alleati e le Formazioni autonome*

Filippo Focardi - *Testimonianze, ricerca storica e memoria pubblica*

Maria Teresa Giusti - *Internati dai tedeschi e dai russi*

Virgilio Ilari - *Soldati e Partigiani. Un tempo antagonisti, oggi
comprimari in un racconto che muta*

Lutz Klinkhammer - *La Rsi, l'occupante tedesco e i militari*

Nicola Labanca - *L'associazionismo dei militari*

Brunello Mantelli - *L'economia di guerra tedesca e la "fame di
manodopera" nell'ultimo biennio del conflitto 1943-1945*

Santo Peli - *Militari partigiani*

Susanne Wald - *Gli IMI del distretto di Amburgo
memoria e giustizia*

Conclude: Elena Aga Rossi

il 21 settembre presso il Circolo Ufficiali dell'Esercito della Caserma Pio IX. Le due giornate di studio hanno visto il confronto delle tre associazioni storiche consorelle, che si sono presentate partendo ciascuna dalle sue peculiarità fondanti. Il nutrito programma degli interventi ha visto come relatori storici di grande spessore che, ciascuno nella propria specifica formazione, hanno affrontato l'ampia trattazione di argomenti sviluppati sotto varie angolature. Dal dialogo intercorso sono scaturiti momenti di riflessione sinergica e soprattutto la necessità di una chiave di lettura più oggettiva, affidata allo studio ragionato di una documentazione sempre più approfondita. A conclusione dell'ultima parte del Convegno, dedicata a "La parola agli storici", l'intervento di Elena Aga Rossi,

Con la voce
appassionata del passato
sull'8 settembre 1943. Data da non dimenticare un testimone racconta le impressioni, ancora vive e profonde, di chi fu protagonista di quell'8 settembre, un momento complesso e difficile le cui ripercussioni



politiche, ideologiche e psicologiche si fecero sentire anche a distanza di anni nel dopoguerra. Problematiche ancora irrisolte, sembrerebbe, visto che ancora è vivo il dibattito tra gli storici, come è risultato dai tanti momenti di confronto, dai convegni e dai seminari organizzati, in cui si

sono analizzati in tutto o in parte i molteplici risvolti della storia di quel periodo. Lasciamo al lettore, per una riflessione, le parole di Pietro Trabucchi, così come le abbiamo ritrovate nel mensile socio culturale "rassegna dell'a.n.r.p." (Anno V, numero 8-9, agosto settembre 1983).

8 settembre 1943, una data che gli Italiani non potranno dimenticare. Componenti psicologiche diverse si inseriscono in questo fatto storico.



Interpretazioni politiche contingenti hanno voluto ravvisare in questa data soltanto le componenti positive di un riscatto morale degli italiani da una dittatura ormai ventennale.

Ora che un popolo reagisca ad una dittatura anche in forma extra legale è perfettamente legittimo e talvolta persino meritorio dal punto di vista etico.

Tuttavia nell'interpretazione di questa data non deve mancare l'esame critico di altri aspetti storicamente rilevanti. Se l'8 settembre è una data risurrezione, nel senso di una presa di coscienza, politica e civica da parte degli italiani, essa è pur sempre anche una data amara, angosciata ed addirittura tragica.

Scandisce infatti nel tempo la sconfitta italiana durante la seconda guerra mondiale. Rappresenta inoltre l'inizio di un tragico bilancio di lutti, di stragi, di apocalittiche distruzioni e di conflitti civili con il conseguente carico di odio tra gli italiani stessi che ancor oggi, dopo oltre trent'anni, neppure accenna a spegnersi, alimentato com'è dalla interessata politica delle opposte fazioni.

E non sono soltanto cose che capitano in casa nostra, se negli Stati Uniti ad esempio, si accendono di tanto in tanto le acrimonie fra nordisti e sudisti come si fosse ancora ai tempi della guerra civile americana.

Resta, in un bilancio storico che trascende la cronaca, sempre limitata e faziosa, il fatto incontrovertibile che la sconfitta militare contro armi straniere è pur sempre la più grande iattura della Patria come lo è al tempo stesso la guerra civile.

Ecco perché l'8 settembre è una data gloriosa di risurrezione civica, ma è al tempo stesso una delle più tragiche della nostra storia pur tormentata. Ma come l'Iliade insegna non c'è tragedia senza catarsi ed ecco brillare nella caligine della disfatta il sole della risurrezione.

Le Forze Armate italiane a cui forze politiche vorrebbero far scontare il fio della disfatta, di altro non sono colpevoli che di aver compiuto il loro dovere fino a quel meraviglioso limite dell'assurdo che è rappresentato dall'eroismo. E non si dimentichi che l'esercito scaturisce dal popolo e ne rappresenta la parte migliore colma di elevati propositi e di nobili sentimenti.

Le colpe della disfatta sono soltanto politiche con la connivenza tutt'al più di una parte delle alte gerarchie militari che appoggiarono un regime illuso ed una monarchia transfuga.

Ma il grosso delle Forze Armate, dai capi più elevati al più umile combattente, rimase al suo posto fino all'estremo limite del dovere.

E nella Resistenza italiana, anche se c'è chi disonestamente vorrebbe monopolizzarla per sé, le Forze Armate si sono messe in una posizione primaria sia qualitativamente che quantitativamente nell'ambito resistenziale.

L'8 settembre, dopo l'armistizio, ogni reparto ebbe il suo tragico rito: la morte della bandiera. Tutto pendeva in abbandono, le comunicazioni erano interrotte dopo l'ultimo ordine ricevuto che imponeva di consegnarsi ai tedeschi.

Per i comandanti inferiori nessuna altra soluzione



ardita restava che la pazzia di farsi ammazzare.

Si sentì però, come questa non fosse la necessaria soluzione per un uomo di onore in quanto si avvertiva che, nel disastro, non tutto moriva, che la vergogna non si mutava in vergogna dei singoli.

Come in natura, dall'organismo disciolto venivano alla luce esseri vivi. Cadevano le strutture organiz-



zate, ma il cuore incominciava a battere più forte, ad impegnare ancora l'anima e le forze rimaste. Si comprendeva che doveva esserci ancora un avvenire. In silenzio, raccolti tutti gli ufficiali e soldati, furono districate le bandiere. Il drappo, in tanti pezzi fu distribuito come un viatico: i puntali andarono a riposare sottoterra. Con la fine di tante bandiere qualcosa si interrompeva. Dopo di allora nella dura prigionia, ogni ufficiale, ogni soldato sentì di essere soltanto se stesso. Non già appartenente ad un vecchio organismo ma potenzialmente membro di uno nuovo che si preparava nel travaglio di tutta quella gioventù. Fedeli alle stellette che non vollero togliere, gli internati vedevano in esse l'Italia che non era mai stata una realtà, ma sempre una promessa e che continuava nonostante tutto ad essere una promessa. Tutti compresero che dipendeva da ciascuno se la promessa doveva adempiersi e ogni rifiuto fatto al nemico fu inteso come un atto di fede al fonte battesimale della Nazione rinnovata. Occorre perciò

riaffermare che i reduci dalla prigionia hanno fatto prima e dopo l'8 settembre tutto quanto potevano per adempiere interamente al proprio dovere che fu uno solo e sempre lo stesso: servire la Patria.

Per questo dobbiamo ripetere con orgoglio che la prima "autentica resistenza" è nata fra le Forze Armate, fra gli internati nei campi di concentramento e di eliminazione, fra i reticolati arrugginiti che sono rimasti muti testimoni della morte di tanti fratelli che non torneranno più.

Tanti anni sono passati da quel tragico 8 settembre 1943, una data che gli italiani non potranno e non dovranno dimenticare. È stata una data di resurrezione, nel senso di una presa di coscienza politica e civica da parte degli italiani, ma anche una data che diede l'avvio alla libertà e che incamminò tutto un popolo verso nuovi ideali di bene, di giustizia e di vera libertà.

"8 settembre 1943-25 aprile 1945. La Resistenza dei Militari Italiani: un lungo percorso sino alla vittoria finale"

stenza dei Militari Italiani: un lungo percorso sino alla vittoria finale" di Maria Gabriella Pasqualini. Un lavoro pregiato su due anni fra i più difficili della storia d'Italia per le Forze Armate e che non è stato facile sintetizzare in 384 pagine, ma che era doveroso rileggere e riportare.

La presentazione del volume, avvenuta il 4 settembre a Palazzo Salviati, sede del Centro Alti Studi per la Difesa e moderata da Gianni Riotta, scrittore e conduttore televisivo, è un inedito lavoro in chiave interforze, con approccio rigorosamente storico-documentale, e rientra nel progetto di collaborazione tra i Capi uffici storici delle quattro Forze Armate e la "Struttura di Missione" per gli Anniversari Nazionali e gli Eventi Nazionali e Internazionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri, con l'obiettivo di realizzare un programma di iniziative culturali in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'inizio della Resistenza italiana all'occupante nazista e dell'eccidio di Cefalonia.

Il riuscito messaggio che l'Autrice ha voluto veicolare *"è quello che proprio quando sembrò esserci solo malvagità umana, distruzione e morte, l'Italia vide risorgere valori forti... credendo non solo negli ideali ma soprattutto nella dignità dell'essere umano."* L'opera si chiude con la postfazione del Gen. D. CC. Alfonso Manzo, Capo V Reparto Stato Maggiore Difesa, che ricorda con parole toccanti come *"la forma più dura, sofferta e coraggiosa di Resistenza che fu posta in essere dai militari italiani, fu quella dei prigionieri e degli internati".* *"Un fatto d'arme, ma senza armi"* quello che subirono gli IMI che, come scrive Enrico Zampetti nel suo diario, risposero No! per ben tre volte: alla collaborazione con Hitler, alla collaborazione con Mussolini e all'adesione al lavoro per il Reich. Manzo li ricorda come *"Eroi silenziosi che seppero essere fedeli fino in fondo al loro dovere di Soldati"*.

"Comprendere il nostro passato è un dovere fondamentale per non dimenticare ciò che è stato, chi siamo stati e chi siamo, come Nazione e come collettività." Così scrive l'Ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, Capo di Stato Maggiore della Difesa, nella prefazione del volume "8 settembre 1943-25 aprile 1945. La Resi-



Quel giorno accadde

17 ottobre 1943, forze militari tedesche circondarono le caserme dell'Arma dei Carabinieri di Roma, bloccandone all'interno tutti i militari che, ignari, furono subito disarmati. I Carabinieri furono tenuti prigionieri per tutta la notte nelle caserme Pastrengo, Podgora, Acqua, Lamarmora e in quella della *Legione Allievi*, sotto la custodia dei tedeschi che avevano l'ordine di far fuoco contro chiunque tentasse di evadere. I carabinieri in forza alle stazioni riuscirono fortunatamente a dileguarsi, spesso portando con sé il proprio armamento, grazie a tempestive segnalazioni di amici che, con grave rischio, li aiutarono a trovare un momentaneo nascondiglio. Vennero catturati oltre 2.000 carabinieri in servizio nella Capitale i quali, l'8 ottobre, vennero avviati con trenta autocarri alle stazioni ferroviarie Ostiense e Trastevere. Fatti salire su treni merci diretti a Nord, con la falsa notizia - fatta circolare ad arte per tranquillizzarli - che sarebbero stati impiegati nei territori del Nord Italia, in realtà tutti i carabinieri, così catturati, furono deportati in campi di lavoro o di internamento in Germania e nei territori del Terzo Reich. Non venendo nemmeno riconosciuti come prigionieri di guerra, dai lager circa 600 non tornarono più; gli altri riuscirono a fare ritorno soltanto dopo oltre venti mesi di fatiche, sofferenze e stenti. Dopo aver eliminato la minaccia proveniente dall'Arma, il 16 ottobre successivo, i tedeschi poterono rastrellare il Ghetto di Roma.

Per ricordare la cattura dei carabinieri della Capitale e la deportazione degli ebrei dal Ghetto di Roma, l'ANRP ha partecipato all'organizzazione del seminario.

romana. I tedeschi operarono all'alba di quel sabato, giorno festivo per gli ebrei, scelto appositamente per sorprenderne il più possibile. Bloccati gli accessi stradali al Ghetto ebraico, evacuarono un isolato per volta, radunando man mano le persone rastrellate in strada. Terrorizzati anziani, invalidi e malati, uomini e donne, bambini furono gettati con violenza fuori dalle loro abitazioni. Nonostante la brutalità dell'operazione, le grida e le preghiere strazianti, i rastrellati si ammassarono abbastanza disciplinatamente, tanto che, a detta di Kappler, non fu necessaria l'esplosione di alcun colpo di arma da fuoco. I 1.259 complessivamente rastrellati, molti di loro ancora vestiti per la notte, vennero caricati in camion militari coperti da teloni e trasportati a Palazzo Salviati in via della Lungara dove rimasero, nel cortile e nei locali, per circa trenta ore. Dopo la verifica dello status dei catturati



condusse al rilascio di 237 di loro, identificati come cittadini stranieri, componenti di unioni o famiglie miste ed altri arrestati risultati di “razza ariana”. I prigionieri furono trasferiti alla stazione Tiburtina, dove furono caricati su un treno composto da 18 carri bestiame. Il convoglio, partito alle 14:05 di lunedì 18 ottobre, giunse al campo di concentramento di Auschwitz alle ore 23:00 di venerdì 22 ottobre. Fatti uscire dai vagoni, i deportati vennero suddivisi in due schiere: da una parte coloro giudicati fisicamente inabili al lavoro e dall'altra uomini e donne, dichiarati fisicamente sani. Gli 820 del primo gruppo furono immediatamente condotti nelle camere a gas, mascherate da “zona docce” e uccisi. Quello stesso giorno, i loro cadaveri, lavati con un getto d'acqua e privati dei denti d'oro, furono bruciati nei forni crematori. I deportati dell'altro gruppo furono in parte destinati ad altri campi di sterminio. Tornarono in Italia solo 15 uomini e una donna. Il numero complessivo dei deportati di religione ebraica nel periodo dell'occupazione tedesca di Roma fu di 2.091 (1.067 uomini, 743 donne e 281 bambini); di essi, riuscirono a tornare solo 73 uomini, 28 donne e nessun bambino.


ARCHIVIO STORICO DELLA REPUBBLICA ITALIANA
 Via del Quirinale, 30 - 00187 Roma Tel. +39 06 4993332
www.archivio.storico.it

"P943-D40. Dallo sbarco in Sicilia alla liberazione di Roma"

Ciclo di Seminari organizzati dall'Archivio storico della Presidenza della Repubblica

...*"C'era scritto il dovere della memoria nei sogni di coloro che la barbarie del raso, l'olimpica straziava, addosso alla morte, quasi con una fionda...che riviva negli immaginabili, incredibili. Noi noi ci dimenticheremo mai. Vanno uccisi i milioni di mortali, intere nazioni; quasi tutti gli Ebrei d'Europa furono vittime della Shoah". Il dovere della memoria si impone più difficile quanto barbarie ma allora è opportuno. Dunque, c'è il suo dovere della memoria, e noi ingieme ricostruire il più grande... il più grande dei doveri che dovremmo avere che è il suo fargli della memoria il dono onorevole verso il ricordo delle tragiche passate perché la memoria è una forza capace di cambiare il mondo. Ecco perché bisogna "non dimenticare". Quando noi, cittadini d'Europa separati dalla nostra gente mondiale, decidiamo di aiutarci nella via dell'antifascismo fra i popoli d'Europa, la faccenda prende la memoria dei nostri antenati morti durante la nostra invasione, il nostro opprimo, il nostro opprimo, da quasi mezzo secolo, l'Europa ancora sotto il peso dell'oppressione e della barbarie fra i popoli, sulla via della pace, ciò che era fatto che le governanti organizzazioni impedissero le qualità grandi imprese hanno saputo mantenere non loro così il ricordo del passato, hanno saputo includere le cose... Ricordare non è soltanto un po' dovere verso la memoria ma anche un modo di vivere. C'è un debito verso se stessi e per le generazioni che verranno, nelle responsabilità che la forza della memoria può dare a noi e al mondo più civile, più giusto, dove l'uomo per gli altri preserva nell'educazione, dove l'uomo si cambia preserva nella pace."*

(Carlo Azeglio Caserio in occasione del "Giorno della Memoria", 27 gennaio 2002)

Sul "Dovere della Memoria"

A proposito de "Il ricatto dell'Ere. Cronaca di un'estorsione 26-28 settembre 1943", a cura di Yael Katz & Lia Tuffi (Fabbini editore, 2023); "Il dramma di un'epoca. L'affaire Dreyfus e il giornalismo italiano di fine Ottocento"; di Enrico Servizi Longhi (Valla, 2020); "L'«ciclo nero» e l'ombra della Shoah. Otto storiografi sulla persecuzione antisemita nell'Italia fascista"; di Micheli Zanetti (Valla, 2020); "Piazza Gialla" (Tutù 1983). Inedita nella collana di Sergio Zanzi.

 	Incontro di studio Introduce Maria Giannetto Sovrintendente dell'Archivio storico della Presidenza della Repubblica Intervengono Michela Sufarini, "La storia di Roma dal 16 ottobre nel quadro della storia della persecuzione antisemita in Italia" Lia Tuffi e Yael Katz, Museo Ebraico di Roma, "Il ricatto dell'Ere" e la Mostra I sommersi, Roma 16 ottobre 1943" Luciano Zani, Professore emerito dell'università di Roma Sapienza, Vice Presidente ANSIRI, "Il trasferimento dei Carabinieri il 7 ottobre" Gabriele Yal Franzone, Archivistico Storico della Comunità Ebraica di Roma (ASCEP), "Sulla costruzione della memoria nella Comunità" Enrico Servizi Longhi, Professore di Storia contemporanea, Università di Roma Tre, "Edoardo Rastelli e la Shoah: dagli ebrei discriminati, rastrellato all'ucciso del Auschwitz" Damiano Garofalo, Professore di Storia della Chiesa, Università di Roma Sapienza, "Il cinema italiano e la Shoah. Dagli anni del grande silenzio al 'Guicciardini del Nazismo'" Modera Luciano Zani	 
--	---	--

19 ottobre 2023, ore 15.00
Archivio Storico della Presidenza della Repubblica
 Palazzo San Andrea, Via del Quirinale, n.30 - 00187 Roma Tel. +39 06 4993332

Si chiede di confermare la presenza entro il 16 ottobre 2023 inviando i propri dati (nome, cognome, luogo e data di nascita) all'indirizzo archivio_storico@quirinale.it

Il 16 ottobre 1943, la polizia tedesca effettuò il rastrellamento degli appartenenti alla Comunità ebraica



Rivedendo “Tutti a casa” il film sull’8 Settembre dell’onta e del riscatto

di Alessandro Ferioli

Le vicende dell’8 settembre 1943, dopo alcuni primi tentativi d’interpretazione ‘a caldo’ di grande forza evocativa (si pensi al libro “Roma 1943” di Paolo Monelli), sono state oggetto nel corso dei decenni di accurate indagini storiografiche, alle quali sembra davvero che ci sia poco da aggiungere. Ci sembra invece che a tutt’oggi, nel dibattito intorno all’armistizio e alle sue conseguenze, siano ancora alquanto trascurati i film: difatti, benchè godano di grande popolarità, talune produzioni cinematografiche sono note al grande pubblico soprattutto per il successo al botteghino e per la popolarità dei protagonisti, mentre meriterebbero una maggiore considerazione, anche nella didattica scolastica, come tentativi di restituzione delle peripezie degli italiani in quel momento storico.

Rivedendo un film come “Tutti a casa” di Luigi Comencini (Italia/Francia 1960, bianco e nero, 120m, 1960), ci rendiamo conto che dietro all’indubbia suggestione della trama e al conclamato carisma del protagonista emergono temi importanti su cui riflettere; non a caso il regista, secondo quanto egli disse nel corso della lavorazione, aveva a lungo meditato il citato libro di Monelli (cfr. M. Argentieri, “L’otto settembre di Alberto Sordi”, «l’Unità», 23 giugno 1960). Proprio la presenza di un attore quale Alberto Sordi, come già all’uscita de “La Grande guerra” di Mario Monicelli dell’anno precedente, aveva forse dato al grande pubblico l’impressione di trovarsi di fronte all’ennesima commedia all’italiana, con il rischio di veder convertita in farsa una tragedia nazionale; in realtà, come già “La Grande guerra” aveva dimostrato di saper portare la commedia su un terreno generalmente riservato ad altri generi (la storia nazionale, la guerra con la morte e i sacrifici connessi ecc.), lo stesso Sordi confermò qui la sua capacità d’interpretare personaggi pro-

blematici e tutt’altro che macchiettistici.

Non sfugga il particolare periodo in cui “Tutti a casa” fu prodotto: si era negli anni del cosiddetto ‘miracolo economico’, il centro-sinistra era in incubazione, e l’esperienza del Neorealismo cinematografico era considerata già superata dalla necessità di rappresentare la nuova condizione di benessere, con le speranze e le contraddizioni che essa portava con sé. In questi anni alcuni film trattano le vicende fra la ‘caduta’ del Duce e l’annuncio dell’armistizio, secondo generi diversi spazianti fra drammatico e comico: “Estate violenta” di Valerio Zurlini (1959), “Il generale Della Rovere” di Roberto Rossellini (1959), “Il carro armato dell’8 settembre” di Gianni Puccini (1960), “La lunga notte del ‘43” di Florestano Vancini (1960), “Tutti a casa” di Comencini (1960), “Una vita difficile” di Dino Risi (1961), “Il processo di Verona” di Carlo Lizzani (1963), “I due colonnelli” di Steno (1963).

Ci limiteremo, qui, a proporre alcune riflessioni su “Tutti a casa”, che ci sembra fra i più rappresentativi e profondi. Il protagonista è il sottotenente d’artiglieria Alberto Innocenzi (Alberto Sordi), che fin dal suo apparire sembra proprio il prototipo dell’ufficiale di complemento proveniente dalla piccola borghesia: è nato in un ambiente rurale, dove nella scuola e nell’esercito si vede la possibilità di scalata sociale; ha una preparazione militare basata su nozioni teoriche e molta istruzione formale (l’uniforme impeccabile, la correttezza dei ranghi e del passo durante la marcia ecc.). È insomma un personaggio ‘medio’, se non mediocre, nel quale tutti – o almeno tanti – potrebbero riconoscersi. All’annuncio dell’armistizio, Innocenzi è impegnato in attività addestrativa con il suo plotone, in una località del Veneto, ed è perciò tagliato fuori dalle comunicazioni. Sorpresi dal rumore improvviso di scoppi e colpi di mitragliatrice,

Innocenzi e i suoi uomini suppongono che siano sbarcati gli americani; poi, quando il sottotenente s'accorge della presenza di militari tedeschi, grida: «Ci sono i tedeschi! Camerati, ci siamo anche noi! [...] Siamo italiani!». Ma quelli gli sparano contro con il fucile mitragliatore, e i soldati del plotone si rendono conto che gli (ex) alleati germanici puntano proprio contro postazioni italiane. Innocenzi, dal telefono di un bar, si mette in contatto con il comandante del reggimento, ma non sa precisamente che cosa riferirgli: «Accade una cosa incredibile: i tedeschi si sono alleati con gli americani!». Dopo un attimo di pausa, durante il quale il superiore lo informa dell'armistizio, egli riprende sbalordito e anche un po' felice: «No! Allora tutto è finito, signor colonnello». Ma i tedeschi continuano a sparare. E Innocenzi: «Mi scusi, signor colonnello, ma cerchi di comprendere: io ero all'oscuro di tutto». E poi invoca disposizioni sul contegno da tenere: «Quali sono gli ordini?»; ma ordini precisi non ne giungono. Siamo di fronte a un episodio che sembra comico, ma la presenza dei morti e l'ottima recitazione degli attori riportano lo spettatore alla dura realtà. Pertanto si può affermare che se l'inizio del film sembra quasi farsesco, con quel sottotenente Innocenzi ignaro degli eventi in corso – anche perché «il regista costruisce un film che gioca costantemente sui cambiamenti di tono, oscillando tra il dramma e la farsa» (Jean A. Gili, «Tutti a casa», in «Enciclopedia del Cinema», Roma, Treccani, 2004, ad vocem) – la tragedia fa subito capolino, con la massima serietà di tono, dietro i carri armati tedeschi.

La sciagura dell'8 settembre comincia tutta da qui: nella mancanza di istruzioni ai reparti militari e nello scaricabarile compiuto da buona parte dagli alti co-

mandi, con la conseguenza di frenare la determinazione di generali e alti ufficiali, e di mettere decisioni enormi in capo a ufficiali subalterni spesso di complemento. Eppure, il tenente Di Fazio (Silla Bettini), che per primo s'era trovato di fronte i tedeschi, i quali gli avevano concesso cinque minuti per lasciare la postazione, al colonnello che, al telefono,

gli ordinava di prender tempo, aveva risposto: «Ma non stiamo mica a prendere ordini da loro, porcaccio Giuda! Io faccio puntare la mitragliera!»; e, tuttavia, aveva dovuto obbedire agli ordini del colonnello (Claudio Gora) di non fare nulla. L'ultimo ordine ricevuto dai comandi superiori – dice sconsolato il colonnello – era stato quello di far cantare i soldati durante la marcia: c'è insomma uno scollamento radicale fra le disposizioni 'dall'alto' e la realtà fattuale che contrassegna negativamente la burocrazia, anche militare, italiana. Se Comencini descrive la situazione dell'Italia a partire da un piccolo reparto militare, quindi con una prospettiva dal basso, qualche anno prima (forse troppo in anticipo sui tempi) Francesco Maselli, col film «Gli sbandati» (1955) aveva anticipato il problema dell'assunzione di responsabilità dei giovani borghesi davanti alla brutale occupazione tedesca.

Più che un 'vigliacco' (così il suo personaggio s'era definito nel finale de «La Grande guerra»), qui Sordi è piuttosto un ufficiale disorientato, che cerca di essere ligio a un 'dovere' che si sostanzia nella gerarchia; ciò che è sicuro è che tutte le sue certezze di

qualche giorno prima sono state spiazzate dagli eventi. Se vogliamo, egli è un 'antieroe' come lo era stato il protagonista de «Il generale Della Rovere» (1959), il film di Roberto Rossellini che aveva inaugurato un approccio al tema resistenziale non oleo-



grafico. In linea di massima, lo sforzo di Innocenzi di mantenere unito il plotone è corretto, ma le circostanze hanno superato la 'teoria' appresa sui manuali, poiché nessuno aveva mai concepito che un piccolo reparto restasse privo di ordini anche su chi fosse il nemico da combattere; cosicché al giovane sottotenente, ancora in possesso di un'autorità giuridica che si volatilizza minuto dopo minuto, manca l'autorevolezza sostanziale necessaria a fare di lui un punto di riferimento per gli uomini.

Il plotone si mette in marcia per raggiungere un reggimento, ma il prestigio di Innocenzi va disfacciandosi a ogni passo di strada: i soldati comprendono di essere di fronte allo sbandamento dell'esercito, e approfittando del passaggio sotto a un tunnel, prima qualcuno spernacchia l'ufficiale («Chi è stato?», chiede Innocenzi; «Tutti!», è la risposta), poi la truppa si squaglia. Resta solo il geniere Assunto Ceccarelli (Serge Reggiani), che non vuole staccarsi dall'ufficiale non tanto per fedeltà, quanto piuttosto per non perdere il permesso di convalida che gli dà diritto di tornare a casa a Napoli.

Innocenzi si decide a fare anch'egli ritorno a casa, nei pressi di Latina; sicché comincia un cammino verso sud che porta i due, più altri due soldati del plotone che si accompagnano a loro, a prendere consapevolezza delle distruzioni portate dalla guerra. Il viaggio di Innocenzi e degli altri diviene, prima ancora che una fuga, un percorso di formazione durante il quale – senza che i personaggi s'avventurino in tirate ideologiche, il che sarebbe stato estraneo al modo di pensare di Comencini – avviene una progressiva, e sempre più convinta, presa di distanza dal fascismo, secondo quel sentimento che è stato definito 'antifascismo di guerra'. Il parlare e il gestire di Sordi, inizialmente conformi agli stereotipi 'da caserma', e non senza qualche accento simil-mussoliniano, divengono a poco a poco quelli di una persona comune; egli si riappropria della sua umanità, insomma, e come tutti ha paura di essere rastrellato dai tedeschi e deportato. A guidare gli uomini in quel momento è soprattutto la 'paura', un sentimento che spiana la strada alla viltà, e che la retorica aveva sempre negato o marginalizzato.

Eppure Innocenzi non è un cattivo militare. Quando in un casolare, ove gli uomini trovano ospitalità, Innocenzi vede un capitano impegnato a disfarsi sbrigativamente dell'uniforme per indossare giacca e pantaloni fornitigli dai padroni di casa, gli chiede: «Ma le sembra ben fatto mettersi in abiti borghesi, signor capitano?». E quello replica: «E che cos'è ben fatto o mal fatto?». Togliersi l'uniforme significa idealmente uscire da un mondo per certi versi rassicurante, basato sull'obbedienza agli ordini e dove tutti hanno la propria collocazione all'interno di un 'sistema'; non significa 'scappare' dalle circostanze: anzi, da questo momento per il sottotenente Inno-

cenzi sarà necessario guardare direttamente la realtà, e giudicarla, mentre ogni tentativo di fuga da essa sarà inutile.

Nel viaggio lungo la Penisola alcuni episodi – tutti solidamente intrecciati fra loro, come in un'avventura ariostesca; o, se si vuole, picaresca sullo stile degli scrittori americani degli anni Trenta – s'imprimono nelle coscienze del sottotenente Innocenzi e dei suoi compagni, e in quella dello spettatore. In primo luogo i quattro assistono al passaggio del treno dei deportati, che rivela il triste destino dei soldati



catturati dall'ex alleato. Il secondo episodio è quello dell'incontro con Silvia Modena (Carla Gravina), una ragazza ebrea, la quale apre loro improvvisamente gli occhi sulle persecuzioni antisemite, e sulla 'caccia agli ebrei' che i nazisti stanno compiendo metodicamente (il che, retrospettivamente, induce forse anche a meditare su quelle leggi antisemite che molti italiani non avevano mai preso in seria considerazione). Uno dei quattro, l'artigliere Codegato (Nino Castelnuovo), si fa ammazzare per difenderla; e non tanto perché attratto da lei, ci sembra di avere inteso, quanto piuttosto perché egli intuisce, seppur vagamente, che quella ragazza è in quel momento il simbolo di un'innocenza che dovrebbe restare estranea alla violenza. Il terzo episodio rilevante è

quello dell'incontro dei tre con l'ufficiale americano (Alex Nicol), che i famigliari del sergente Quintino Fornaciari (Martin Balsam) nascondono nel granaio (e ciò provocherà la cattura di Fornaciari da parte dei tedeschi). Innocenzi, istintivamente, non prova simpatia neanche per l'americano, poiché è troppo sprezzante e arrogante. Due battute rendono però l'ineluttabilità della partecipazione dei soldati italiani a una guerra voluta dall'alto: «Perché fatto guerra se non piace?», chiede l'americano; e Innocenzi: «Senti questo... ma perché? Uno può dire "Non mi piace"?». Ed è, questa, anche la risposta alla domanda un po' ingenua che tanti giovani rivolgevano al principio degli anni Sessanta ai loro padri. Restano ormai Innocenzi e Ceccarelli, soli in viaggio, e il sottotenente si rende protagonista di un gesto miserabile, ad attestare che la fuga verso casa è una descentio ad inferos nel profondo dell'egoismo e dell'opportunismo individuale, e che il vero nemico non va cercato soltanto nel 'tedesco', ma anche – e forse più – in sé stessi. Qualcosa però comincia a maturare in Alberto Innocenzi, e quando il padre (Eduardo De Filippo), che egli ha raggiunto nei pressi di Latina, lo spinge ad arruolarsi nella Repubblica Sociale, forse per timore di rappresaglie o perché il figlio non perda il grado coi benefici connessi, egli si allontana da casa per dirigersi verso Napoli con Ceccarelli. Anche in questo episodio siamo di fronte a un passaggio fondamentale del 'romanzo' di formazione di Innocenzi: la frattura con la generazione precedente, incarnata nel genitore, che tutto aveva accettato per quieto vivere, nella speranza di ricavarne qualcosa.

Proprio nei pressi di Napoli i due vengono fermati dai tedeschi e messi ai lavori forzati. Sono i giorni della rivolta di Napoli, e all'insorgere della popolazione Ceccarelli è ferito mortalmente nei combattimenti, mentre cerca di raggiungere la propria abitazione. Innocenzi, che osserva tutto dal campanile di una chiesa, accorre nel tentativo di portarlo in salvo, e a chi gli dice di stare riparato risponde: «Dobbiamo lasciarlo morire così? E no, no no... Non si può stare sempre a guardare». Innocenzi, quindi, ha rinnegato il padre e ha trovato un fratello nello sfortunato genere napoletano, suo compagno di sventura. Mentre ancora egli tiene fra le braccia Ceccarelli appena spirato, due popolani si appostano accanto a lui con una mitragliatrice che non sanno far funzionare; Innocenzi allora d'istinto li fa scostare, con la propria esperienza di militare, e si mette lui alla mitragliatrice. Al partigiano che gli indica dove sparare, e che sembra sapere il fatto suo, egli risponde semplicemente, ma pienamente convinto: «Signorsì!». Sono cominciate le Quattro giornate di Napoli, e Innocenzi, che è ritornato a essere un uomo, si ritrova ormai con naturalezza dentro alla Resistenza. Per inciso, due anni più tardi, nel 1962, all'insurrezione partenopea dedicherà un

film Nanni Loy, "Le quattro giornate di Napoli".

I giudizi sul film sono controversi. Già «l'Unità» ("Le prime del cinema", 29 ottobre 1960) avvertiva un 'equivoco' nel doppio piano del racconto, con «il continuo passaggio dal tono satirico (con alcuni slittamenti farseschi) agli accenti drammatici». Secondo Lino Micciché, inoltre, l'operazione compiuta dal produttore Dino De Laurentiis portava alla luce il problema di una parte di italiani che, non avendo mai preso posizione per vent'anni, anzi mostrandosi acquiescenti al potere fascista, furono costretti dalle circostanze a impegnarsi, divenendo infine antifascisti; ed era questa, secondo Micciché, una sorta di strategia 'assolutoria' per evitare di fare più seriamente i conti con il fascismo (cfr. L. Micciché, "Cinema italiano: gli anni '60 e oltre", Venezia, Marsilio, 1995, p. 50). Entrambe queste critiche avrebbero voluto, in sostanza, un'analisi più approfondita e articolata della 'maturazione' del protagonista, senza tenere nel debito conto, forse, che anche senza un'autocritica in stile marxista la maturazione qui c'è eccome, ed è nei fatti: da un senso del dovere inteso come obbedienza alla disciplina militare, Innocenzi si ritrova a compiere, in nome del medesimo senso del dovere, un'azione da lui liberamente scelta come conseguenza di un'assunzione d'impegno verso i commilitoni uccisi dai tedeschi e verso la collettività (chi dovrebbe proteggere la popolazione se non i soldati del Regio Esercito, quand'anche ridotti in abiti borghesi?).

Ad altri critici, invece, il personaggio di Innocenzi è apparso del tutto convincente, soprattutto grazie all'interpretazione di Sordi; e in quel finale citato, seppur apparentemente un po' retorico, è stato intravisto «un improvviso timbro corale, epico, in luogo dei toni dimessi e bozzettistici di prima»; una sorta d'innalzamento epico che corrisponde «in sede espressiva, all'improvviso ampliarsi dell'orizzonte di Alberto, al suo uscire dalla crisi di avvillimento e di vagabondaggio senza meta» (cfr. Ernesto G. Laura, "Il gobbo" - "Tutti a casa", «Bianco e nero», a. XXII, n. 1, 1961, p. 72). Con il supporto di De Laurentiis, in realtà, Comencini aveva avviato un discorso cinematografico di tutto rispetto, che si separava nettamente dalle sue commedie paesane degli anni precedenti ("Pane, amore..." ecc.) per realizzare un cinema di riflessione storico-sociologica su un momento cruciale della storia recente d'Italia, ponendosi anche in una prospettiva educativa verso le nuove generazioni, che ancora oggi dovrebbero rispecchiarsi nel sottotenente Innocenzi ogni volta che abdicano alla legge morale verso la quale una retta coscienza richiama. Di lì a poco, nel 1963, Comencini avrebbe diretto "La ragazza di Bube", tratto dal romanzo di Carlo Cassola, confermando la sua capacità di dire qualcosa di originale sulle vicende e i problemi della Resistenza.

Consegnata la “Targa di Benemerenzza Icaro” 2022 al 15° Stormo dell’Aeronautica Militare

di Fabio Russo

Si è svolta, alla presenza del Sottosegretario di Stato alla Difesa, On. Matteo Perego di Cremona, il 19 ottobre a Pozzuoli presso l’Accademia Aeronautica, in occasione dell’inaugurazione dell’Anno Accademico 2023-2024 degli Istituti di Formazione, la consegna del riconoscimento interforze “Targa di benemerenzza Icaro” 2022.

Particolare rilevanza ha assunto, nel quadriennio 2018-2021, l’opera svolta dal dipendente 84° Centro ‘Combat Search and Rescue’ di Gioia del Colle nel settore della ricerca e soccorso.

L’eccezionalità delle attività svolte sul territorio nazionale, in molteplici occasioni ha coinvolto direttamente l’opinione pubblica, suscitando sensi di



L’evento, a cui hanno preso parte il Capo di Stato Maggiore dell’Aeronautica, Generale di Squadra Aerea Luca Goretti e numerose autorità civili, religiose e militari, si è aperto con l’intervento del Comandante delle Scuole e della 3ª Regione Aerea, Generale di Squadra Aerea Silvano Frigerio.

A seguire è stata consegnata la “Targa di benemerenzza Icaro” al 15° Stormo dell’Aeronautica Militare e affidata dal presidente emerito dell’ANRP prof. Enzo Orlanducci al Comandante del 15° Stormo, Col. Andrea Giuseppe Savina.

La motivazione: *“Il 15° stormo dell’Aeronautica Militare opera quotidianamente su tutto il territorio nazionale garantendo, in sinergia con i suoi centri dipendenti, la ricerca e il soccorso nazionale, l’attività antincendi boschivi e concorrendo alla difesa aerea nazionale slow mover interceptor.*

incondizionata ammirazione e gratitudine nei confronti dell’Arma Azzurra, rafforzando sempre più il legame tra l’aeronautica militare e la popolazione civile.

L’eccezionale e meritoria attività svolta dal 15° Stormo dell’Aeronautica Militare nelle emergenze così come nel quotidiano operare sul territorio nazionale, ha profondamente contribuito a rafforzare il prestigio, l’immagine e il ruolo e della Forza Armata quale risorsa pregiata per il paese”.

IL 15° STORMO DELL’AERONAUTICA MILITARE OPERA QUOTIDIANAMENTE SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE GARANTENDO, IN SINERGIA CON I SUOI CENTRI DIPENDENTI, LA RICERCA E IL SOCCORSO NAZIONALE, L’ATTIVITÀ ANTINCENDI BOSCHIVI E CONCORRENDO ALLA DIFESA AEREA NAZIONALE “SLOW MOVER INTERCEPTOR”.

P. il Capo di SM della Difesa
Il Capo del V Reparto
Gen. D. CC. Alfonso Milano

Pozzuoli, 19 ottobre 2023

Il riconoscimento “Targa di benemerenzza Icaro” istituito dall'ANRP in data 24 ottobre 1975 e patrocinato dallo Stato Maggiore Aeronautica, in seguito ad approvazione del Ministero della Difesa era inizialmente rivolto al personale militare dell'Aeronautica e successivamente fu esteso, d'intesa con gli Stati Maggiori, anche agli appartenenti alle altre Forze Armate. Esso vuol rappresentare un pubblico tangibile segno di riconoscimento a quel militare di qualsiasi arma, grado e ruolo, che si è distinto per eccezionali capacità professionali o per spirito di sacrificio o elevatissimo senso del dovere o ammirevole sentimento di solidarietà umana, dimostrati durante l'espletamento del servizio e che abbia contribuito all'affermazione dell'onore e del prestigio delle Forze Armate, ovvero a quell'Ente, Istituzione o Reparto militare quando siano state più volte riscontrate le predette qualità fra i suoi appartenenti.



Il 15° Stormo, Reparto operativo dell'Aeronautica Militare su elicotteri, fu costituito il 1 giugno 1931 dalla Regia Aeronautica come Stormo aeroplani da bombardamento e ricostituito nel 1965 come Stormo, Search and Rescue. E' oggi il più grande stormo dell'Aeronautica con oltre 1.400 militari e ben sette gruppi/centri volo sparsi sul territorio nazionale. Il suo compito principale è quello di assicurare il soccorso degli equipaggi di volo, concorrendo, inoltre, ad attività di pubblica utilità quali la ricerca di dispersi in mare o in montagna, il trasporto sanitario d'urgenza di ammalati in pericolo di vita, nonché il soccorso di traumatizzati gravi.

Ha preso poi la parola il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Luca Goretti, rivolgendosi direttamente ai giovani frequentatori *“Siate curiosi e pronti ad analizzare con spirito critico ed apertura mentale le vicende del passato per capire ed affrontare efficacemente i cambiamenti che vi si presentano. Condividete le vostre esperienze con chi può darvi un consiglio e un supporto qualificato, avendo sempre a riferimento chi vi ha preceduto.*

Abbiate sempre fame di cultura, perché come dice il nostro Presidente della Repubblica essa è motore di crescita, è spinta all'apertura, moltiplicatore di energie civili. È occasione di confronto, rispetto dell'altrui diversità, ricerca di innovazione”. Al termine del suo intervento, il Generale Goretti ha dichiarato aperto l'Anno Accademico 2023/2024 degli Istituti di Formazione dell'Aeronautica Militare. La cerimonia si è conclusa con l'intervento del Sottosegretario di Stato alla Difesa che, tra l'altro, ha sottolineato che *“Siamo in un momento storico delicatissimo in mezzo a guerre devastanti che stanno rendendo lo scenario geopolitico internazionale sempre più difficile, delicato e vulnerabile e vedere che tanti giovani vogliono intraprendere la carriera militare e fanno domanda per entrare in Aeronautica, mi dà sincero ottimismo sul futuro del nostro Paese”.*

Il presidente emerito dell'ANRP, prof. Enzo Orlanducci, ha voluto ricordare che *“i fondatori dell'Associazione hanno voluto con questo riconoscimento riaffermare ancora una volta e con lo stesso vigore i valori in cui da giovani hanno creduto e per i quali hanno sofferto e lottato, fedeli ad ideali che nel mondo d'oggi possono apparire spietatamente contraddittori”.*

Al 15° Stormo la “Targa di benemerenzza Icaro” è stata già più volte conferita:

- nel 1984, al Cap. Pilota Giacomo De Ponti per professionalità e competenza evi-

denziate a seguito dell'incidente di volo che lo ha coinvolto, quale secondo pilota dell'elicottero HH3F;

- nel 1990, per le migliaia di ore di volo svolte e innumerevoli vite umane salvate nel triennio 1988-2000;

- nel 2003, all'equipaggio dell' 84° Centro SAR di Brindisi per il salvataggio di 14 persone sulla costa ionica nella zona alluvionata delle cittadine di Masafra, Palagianò, Palagianello e Chiatona.

I riconoscimenti ricevuti dal 15° Stormo devono essere sempre custoditi e conservati con la massima dovuta attenzione, affinché possano mostrare ai giovani l'importanza ed il valore dell'attività svolta da coloro che li hanno preceduti. Gli insigniti del riconoscimento ICARO sono la riprova della eroica e coraggiosa fedeltà ai nostri ideali e lasciano sperare in un mondo di purezza, pur nella difficoltà di una società arida e crudele. Il messaggio dell'“ICARO” consiste in un supremo Ideale che miracolosamente ci sostiene tra tante smentite e fedi sfiorite, un mito che risorge con una nuova vita.

Mettere in mostra l'internato Guareschi

di Marco Ferrazzoli*

Dedicare una mostra a Giovannino Guareschi partendo non dalle sue opere più famose, come il “Don Camillo”, ma da una parte della biografia meno nota, l'internamento nei lager di Polonia e Germania, per due ragioni: l'ottantesimo anniversario della firma dell'armistizio e il luogo nel quale l'esposizione è inserita, il museo “Vite di IMI” della sede nazionale di ANRP di Roma. Agli Internati Militari Italiani “né carne, né pesce”, senza neppure il riconoscimento di prigionieri di guerra, il sottotenente Guareschi, matricola 6865, dedica pagine memorabili e un'instancabile attività di leader morale, come molti commilitoni riconoscono: tra questi Oreste del Buono, che in Giovannino ricorderà il suo migliore amico, dicendo che gli IMI, con un testimone così, non possono lamentarsi di essere stati dimenticati. Nasce così l'idea di “6865 – L'IMI Giovannino Guareschi”: 10 pannelli, materiale cartaceo e video, documentazione di approfondimento su una pagina web dedicata.

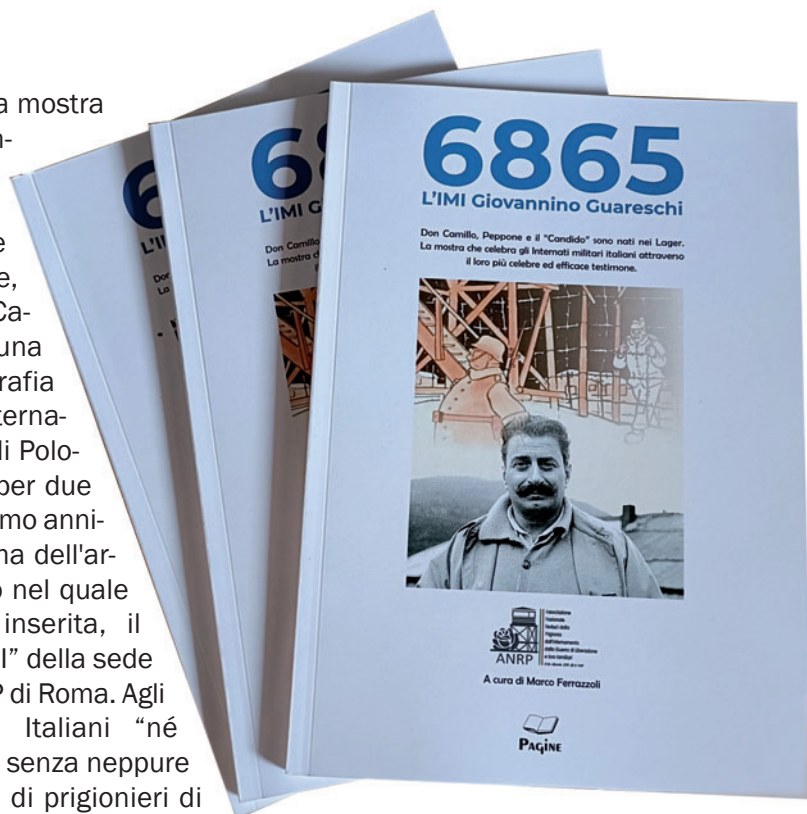
Guareschi nei lager diventa la “voce” degli ufficiali e soldati italiani. Scrive e rappresenta la “Favola di Natale”, paragonata a “Se questo è un uomo” e a “La vita è bella”. Raccoglie un diario al quale dopo il suo rientro però darà fuoco, in uno di quei momenti di pudore che accomunano tanti internati come Gianrico Tedeschi, l'attore già interprete della “Favola” nel dicembre 1944, che attenderà anni prima di acconsentire che la sua

intervista sulla prigionia venga resa pubblica. In prigionia Giovannino scrive anche una canzone per la figlia Carlotta, nata mentre è lontano e musicata da un altro commilitone, Arturo Coppola.

Soprattutto, anima iniziative e attività tese a mantenere alto lo spirito dei prigionieri: per questo chiamerà quei venti mesi la sua “scuola politica”. Una “dura scuola”

nella quale impara quanto sia bello dire ciò che si pensa a costo di “qualche sacrificio” e dove scopre appieno l'uso dell'umorismo per scardinare qualunque retorica e per mitigare l'antagonismo tra diverse: l'avversario va affrontato rispettandolo, bisogna distinguere l'ideologia dalla persona, inducendo i militanti a “ritirare il cervello dall'ammasso”. È ciò che mette in pratica sul Candido, con i “trinari-ciuti” che, al “Contrordine compagni”, rettificano l'errata interpretazione dell'ordine pubblicato dall'Unità. E nel “Don Camillo” dove Peppone, al contrario dei militanti sbeffeggiati sul settimanale, esercita - a fatica, dietro suggerimento somministrato dal prete suo amico e rivale a suon di pedate - la salutare pratica del dubbio.

Per riassumere in una parola la testimonianza di Guareschi nei lager potremmo usare “responsabilità”, ma non “colpa”. Giovannino non è particolarmente antifascista, ancorché già da giovane



sul Bertoldo si sia beccato le rampogne dei gerarchi per le sue vignette, ma l'8 settembre resta fedele alla parola data al re. Non accetta di combattere con i tedeschi o con la Repubblica Sociale. Anche perché si batterà sempre per mantenere l'Italia monarchica. Scrive: "Tra tante fesserie, Mussolini ha detto anche una cosa giusta: la patria si serve anche facendo la guardia a un fusto di benzina. Io faccio la guardia alla mia dignità". Per questo si troverà male nell'Italia improvvisamente convertita, lui che avrebbe i diritti per dirsi partigiano e resistente non ama la contrapposizione manichea che perpetra l'odio della guerra civile.

Nei lager insomma nasce il Guareschi delle



sue opere maggiori. E il Giovannino che non smetterà di mantenere la propria coerenza di uomo libero. Nel 1954 insisterà, contro i consigli prudenti di moglie e colleghi, per pubblicare le lettere nelle quali De Gasperi sollecita gli alleati a bombardare Roma e delle quali, nel successivo processo, non avrà modo di far verificare l'autenticità, poiché la pregiudiziale condanna non concede facoltà di prova. Finirà di nuovo dietro le sbarre a Parma, unico giornalista italiano finito in galera per quanto ha scritto e pubblicato sul suo giornale.

Quella di Guareschi e degli internati è una resistenza dimenticata, condotta al motto di "Non muoio neanche se mi ammazzano". E che invece merita di essere ricordata, per il suo valore morale e perché funge da cantiere di una delle esperienze giornalistiche e letterarie più importanti del Novecento italiano. Peppone e Don Camillo sono nati in prigione.

*Curatore della mostra, giornalista e saggista, autore tra gli altri di "Guareschi l'eretico della risata" (Costantino Marco, 2001) e "Non solo don Camillo" (L'uomo libero, 2008)

Prigionieri senza tutela

di Enzo Orlanducci

L'attributo di **Reduce** era dato durante il primo Risorgimento d'Italia a coloro che ritornavano dalle patrie battaglie, ossia ai soli combattenti. Nella seconda Guerra mondiale, il significato è assai più largo e comprensivo: non si tratta più dei soli guerrieri, ma anche di coloro che rientrano dalla prigionia e dai campi di concentramento.

La prigionia di guerra costituisce un'esperienza che ha coinvolto, all'indomani della seconda Guerra mondiale, come pure della Grande Guerra, milioni di soldati italiani; ma per ragioni complesse e spesso inconfessabili, di questa esperienza di massa a lungo ci si è voluti dimenticare.

Nella ricchissima bibliografia, italiana e straniera, sul primo conflitto mondiale, gli studi che si occupano della prigionia sono veramente pochi.

Occorre anche rilevare che il fascismo non aveva grande interesse a parlare di situazioni che contrastavano con la simbologia ufficiale.

Nulla cambia all'indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale. In pieno disastro morale e materiale pochi avevano voglia di interessarsi dei problemi e delle vicende dei prigionieri. Anche nel secondo dopoguerra, quindi, si dimenticano in fretta tutte le problematiche legate alla prigionia, sulla quale cala il silenzio.

Nel corso degli anni dobbiamo solo all'azione delle associazioni di reduci, come l'ANRP, l'aver mantenuto viva la memoria di detta tragedia collettiva.

In questo mio intervento, anche se in forma schematica, cercherò di mettere a fuoco le posizioni dei militari italiani fatti prigionieri nel corso della seconda Guerra mondiale e in modo particolare le situazioni in cui le forme di tutela previste dalla *Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, entrata in vigore il 19 giugno 1931*, furono ignorate o applicate in modo restrittivo, non riconoscendo di fatto dette garanzie.

Secondo stime, i militari italiani catturati sui vari fronti ammontavano a circa un milione e quattrocentomila. In pratica, una buona metà delle forze combattenti italiane conobbe la triste sorte della prigionia e dell'internamento.



Il trattamento dato ai *Prigionieri di Guerra* italiani generalmente fu severo; variò a seconda da chi, dove e quando essi furono catturati. Non rari furono i casi di violenza o sopruso, anche se, molte volte, sono da ricondurre ad una ritorsione dei detentori contro il nemico e ad una scarsa volontà dei comandi a reprimere questo genere di azioni. I prigionieri, prima della destinazione verso i luoghi d'internamento, furono tenuti in condizioni materiali non sempre idonee, in campi improvvisati di transito e sottoposti a continui e stringenti interrogatori. Il trasferimento avveniva, a seconda della destinazione, per via terra, con lunghe ed estenuanti marce, per ferrovia in carri bestiame o per via nave, con il rischio di essere attaccati e affondati.

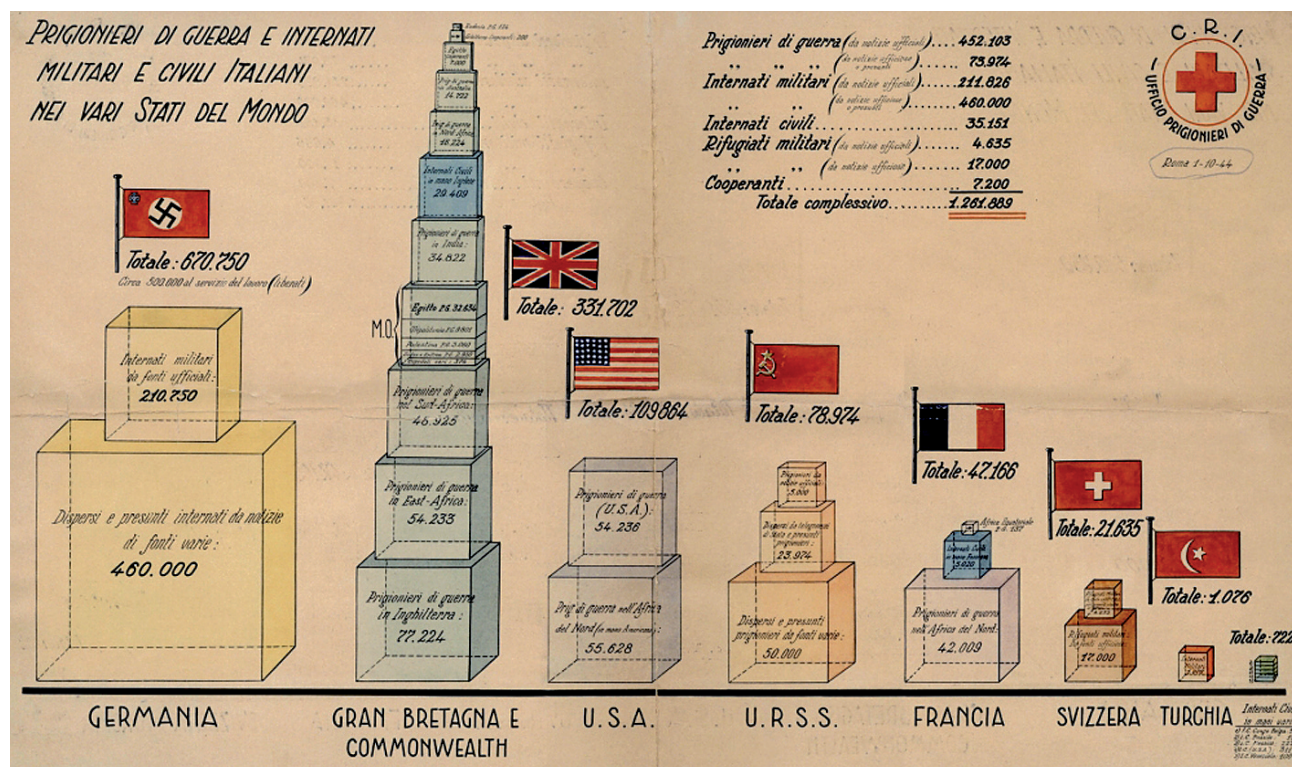
I campi iniziali dei prigionieri (o di smistamento) consistevano spesso in buche coperte da tettoie, oppure da stalle sovraffollate. Il vitto non fu mai sufficiente; la totale assenza dell'assistenza medica e di medicinali, le pessime condizioni igienico-sanitarie con le ricorrenti epidemie di tifo petecchiale, t.b.c., dissenteria, l'inedia, il lavoro pesante che i prigionieri dovevano svolgere, i fre-

portarono, tra lutti e rovine, a lasciare nelle mani degli Alleati Occidentali, come prigionieri di guerra circa 600.000 uomini, di cui circa 400.000 furono catturati dagli inglesi in Africa Settentrionale e in Etiopia, 125.000 quelli presi dagli americani in Tunisia e in Sicilia, tra i 40-55.000 in mano alla Francia Libera, tutti dispersi poi nei vari paesi del mondo.

I 400.000 presi in consegna dagli inglesi, furono inviati per un quarto nelle Isole britanniche, mentre il resto andò nei possedimenti dell'impero britannico: Gibilterra, Algeria, Marocco, Libia, Egitto, Kenya, Palestina, Sudan, India, Ceylon, Sudafrica, Canada, Australia, Giamaica, Caraibi inglesi, Tanzania, Uganda, Rhodesia.

Un'esperienza particolare fu quella dei prigionieri in Sud Africa e in Australia. Tra il 1941 e il 1945, ad esempio, l'Australia ricevette in custodia 18.420 prigionieri di guerra italiani, la maggior parte dei quali proveniva dai campi in India. Nel settembre 1943, con l'Armistizio, le autorità australiane portarono dai 1.300 ai 15.000 i prigionieri italiani a lavoro.

Una situazione non altrettanto disponibile trova-



quenti trasferimenti (da un campo all'altro o da un luogo di lavoro all'altro), il tutto contribuì ad elevare il tasso di morte dei nostri soldati. Si rilevarono anche alcuni casi di suicidi. L'Italia andò incontro a inevitabili sconfitte che

rono coloro che furono inviati negli altri possedimenti e domini coloniali, dove i campi di prigionia solitamente erano ubicati in un ambiente selvaggio, in zone lontane dai centri abitati, sottoposti alle intemperie di climi estremi, dove scarsa ali-

mentazione, malattie e parassiti erano la norma. Lo stesso tollerante discorso degli inglesi e degli australiani è valso nei confronti dei 125.000 italiani in mano degli Stati Uniti. Pur tuttavia una decisione presa dagli Stati Uniti che contrastava con le norme della Convenzione di Ginevra fu, ad esempio, quando a partire dal marzo 1944 le autorità militari americane offrirono ai circa 50mila prigionieri italiani internati in USA la possibilità di cooperare nella guerra contro la Germania, in attività anche connesse con lo sforzo bellico, escluso il combattimento.

Il tutto fu fatto senza concordarlo con il Governo italiano, cosa che causò incertezze nei prigionieri circa la scelta da prendere. In ogni caso la maggior parte di loro aderì alla cooperazione. I 36.000 cooperatori utilizzati, furono organizzati nelle ISU - Unità Italiane di Servizio, che fornirono un lavoro molto importante in un periodo di forte carenza di manodopera.

Nondimeno, è da rilevare che gli americani non andarono troppo spesso per il sottile: lo attestano le immotivate fucilazioni dei prigionieri compiute dopo lo sbarco in Sicilia del luglio 1943 e il proclama iniquo che il generale George Patton aveva rivolto ai suoi soldati, per non parlare di quello con cui il suo collega francese Alphonse Juin avrebbe dato licenza di stupro ai *goumiers* marocchini.

Altra violazione della Convenzione di Ginevra fu il ritardato rientro dei prigionieri in Italia. Americani e inglesi avevano interesse ad avvalersi il più a lungo possibile di una forza lavorativa che prestava



la propria opera con un costo tendente a zero.

Il segno cambia completamente nella prigionia in mano francese, dove i militari italiani vennero sottoposti a vessazioni di ogni genere. Tale prigionia per gli italiani è stata fra le più gravose, seconda solo a quella subita nei lager tedeschi.

È da rilevare che la situazione presentava numerose peculiarità a livello di giurisdizione internazionale: la Francia Libera non era un paese

ufficialmente riconosciuto, ovvero le forze gaulliste erano considerate un'entità combattente rivoluzionaria e secessionista. Teoricamente questo fatto poneva i prigionieri italiani in mano francese al di fuori della tutela delle Convenzioni di Ginevra del 1929.

Altre considerazioni nascono, oltre che dalla peculiarità della cattura dei prigionieri italiani da parte francese, dalla condizione giuridica, oltre che materiale, degli altri prigionieri che furono ceduti ai francesi dagli angloamericani in Africa del Nord.

Per quanto riguarda le conseguenze giuridiche legate alle modalità di detenzione dei prigionieri italiani nei territori della Francia nazionale, è da rilevare che i francesi li mantennero sotto la propria custodia, dopo la liberazione del 1944, dando vita ad un nuovo internamento nei confronti degli italiani, sia di coloro che erano già nei campi di internamento tedeschi in Francia, sia di quelli che si erano dati alla macchia.

Altro capitolo tragico fu la Russia. Nel luglio 1941 fu costituito il **Corpo di spedizione italiano in Russia** al quale un anno dopo, nel 1942, subentrerà un nuovo Corpo di spedizione: l'**Armata italiana in Russia (ARMIR)**, stanziata sul medio Don, che viene coinvolta nel drammatico tentativo di resistenza alla controffensiva sovietica.

Il 16 dicembre 1942 l'Armata italiana subisce una delle più gravi sconfitte della seconda Guerra mondiale: furono circa 95.000 tra caduti, dispersi e prigionieri, ma non si hanno cifre precise di quanti siano morti in battaglia o a causa di congelamento e spossatezza durante la ritirata, di quanti non arrivarono neppure ai campi di prigionia e morirono a causa di sfinimento nelle massacranti **marce del davaj**.

Al momento della cattura (dicembre '42 - gennaio '43), nonostante il Consiglio dei Commissari del Popolo avesse emanato norme per il trattamento dei prigionieri che si rifacevano alla Convenzione di Ginevra, queste vennero in genere ignorate e nessun conto dei deceduti è stato tenuto dai Sovietici.

A partire dal '44 le condizioni migliorarono, ma la conta dei prigionieri vivi e di quelli morti costituì sempre un problema ed era impossibile stabilirne il numero.

Quanti furono i morti? E i prigionieri? Queste domande non possono avere una risposta univoca, date le numerose lacune nella raccolta dei dati. L'unico dato certo è quello dei rimpatriati: tra il 1945 e il 1946 dalla Russia riuscirono a tornare in Italia, da diverse provenienze, solo 10.032 militari.

Della condizione dei militari italiani in mano russa v'è da dire che oltre a quanto sopra descritto essa fu caratterizzata dalla pressante e pesante opera di indottrinamento cui i prigionieri furono sottoposti con l'intento di **rieducarli** politicamente.

A detta massa di militari italiani prigionieri, alla **proclamazione l'8 settembre 1943 dell'Armistizio dell'Italia**, e nei giorni immediatamente successivi, si vanno ad aggiungere oltre 650mila tra soldati, sott'ufficiali e ufficiali, catturati e disarmati dalle truppe tedesche nei vari fronti: Francia, Grecia, Jugoslavia, Albania, Polonia, Paesi Baltici, Russia e Italia stessa.

Sugli IMI - Internati Militari Italiani, gli scomodi testimoni di quell'autentico sequestro di persona in massa cui procedette l'ex alleato al momento dell'Armistizio, a noi corre l'obbligo premettere, prima di determinare le conseguenze connesse con questa **denominazione**, che il termine di *internato militare* ricorre nel diritto internazionale solo con riferimento ai militari di uno Stato belligerante che si trovino sul territorio, inteso in senso lato, di uno Stato neutrale (convenzione de l'Aja 1899 sulle leggi e gli usi della guerra terrestre, all'art. 57 ss.).

Il mancato riconoscimento dello stato giuridico di prigionieri di guerra, con la sottrazione di quei diritti alla protezione, alla salute, alla dignità, consentì la forzata trasformazione, sempre sotto la sorveglianza diretta o indiretta della Polizia, della Gestapo, della Wehrmacht o addirittura delle SS, e l'utilizzo dei militari italiani come forza lavoro in turni massacranti e nelle mansioni più pesanti, per l'economia bellica del Terzo Reich.

I continui appelli, i tormenti della fame, del freddo e delle violenze, ritmati dai tempi del lavoro coatto e di corvées, i frequenti trasferimenti, i continui bombardamenti aerei delle fabbriche e degli annessi campi di lavoro, determinarono circa 50 mila deceduti. Vedasi il Lessico Biografico degli IMI e l'Albo degli IMI Caduti, realizzati dall'ANRP.

I militari non furono i soli italiani a popolare i campi di internamento e di lavoro nazisti. La condizione peggiore fu riservata ai deportati per motivi razziali (quasi tutti ebrei 8.709) che furono condotti prevalentemente a morire e di cui solo una minima parte furono selezionati per il lavoro coatto. Ad essi si devono aggiungere i deportati politici (23.826 tra uomini e donne), i quali erano condannati a morire di sfinito attraverso anche le durissime condizioni di lavoro. Inoltre il territorio italiano viene ulteriormente depauperato, per l'economia del Terzo Reich, di oltre

100.000 braccia, maschili e femminili, di cui l'ANRP da alcuni anni è impegnata in ricerche.

Per concludere la diaspora dei prigionieri italiani nella seconda Guerra mondiale, vi furono anche un migliaio di militari e civili, per lo più marinai, prigionieri dei giapponesi, che nei campi di concentramento dell'Estremo Oriente furono rinchiusi in condizioni penosissime.

Nel concludere questa breve panoramica non si può non evidenziare che, nonostante tutto, nel mondo concentrazionario fondamentali ai fini della sopravvivenza furono la speranza sempre viva, la religiosità, la cultura, oltre che la vita associativa. In questi particolari luoghi, al di là di quelle forme



di economia del mercato nero con relativo baratto, di un certo egoismo e di incomprendimento, che dipendevano molto dall'organizzazione e dalla disciplina applicata, sorsero amicizie che sono poi resistite nel tempo.

Quella della guerra è una memoria differenziata e conflittuale, che premia i **vincitori** e oscura i **vinti**, celebra gli **eroi** e confina nell'anonimato le **vittime**. A questo destino non poteva sottrarsi l'Italia e, a maggior ragione, i suoi reduci, che dovettero fare i conti, dalla loro **identificazione**, con una delle questioni più delicate: la **smobilitazione** e il **reinserimento**.

L'esperienza concentrazionaria costituì la premessa che spinse i prigionieri di guerra al bisogno di formarsi ad una nuova coscienza di creativa partecipazione democratica, che indusse i più a promuovere e costituirsi in associazioni. Ad esempio l'ANRP nel 1949, al momento del suo riconoscimento in ente morale, contava oltre 250.000 iscritti.

Il telaio della storia

La trama della guerra e l'ordito della vita sepolta nei "Cimiteri dei Caduti"

di AnnaMaria Calore

...I soldati degli eserciti vivevano in uno spazio ristretto; sparavano, facevano feriti, morti e tutto quello che può fare un soldato, ma di notte sognavano - come tutti gli uomini - piazze, città, campi, prati d'erba fresca e panchine dove ci si innamora e si guarda il cielo... (Fabrizio Caramagna)

Nettuno è una ridente cittadina del litorale laziale che si affaccia sulla baia che va da "Capo d'Anzio" a "Torre Astura" (Torre Astura è una fortezza medievale ancora in piedi, situata in mare aperto e collegata alla terraferma, dove si trova il bosco del Foglino, da un lungo ponte in muratura sostenuto da archi. Si tratta del luogo ove fu perpetrato il tradimento nei confronti del giovanissimo Corradino di Svevia).

A sud della cittadina di Nettuno, quindi, lungo la costa, si trova il bosco del Foglino, una vasta macchia mediterranea ricca di lussureggiante vegetazione, con una superficie complessiva di 2.250 ettari che si estende dalla Provincia di Roma a quella di Latina e, dei quali, 1.700 ettari sono di pertinenza del demanio militare (che ne vieta l'ingresso agli estranei tranne nei mesi di Luglio ed Agosto) e della relativa scuola di artiglieria.

Nettuno, il bosco del Foglino e l'intera Baia di Anzio, subirono un infernale bombardamento nel giugno del 1944 a seguito dello sbarco alleato su quel tratto di costa, sbarco a cui parteciparono 146 mezzi della marina militare statunitense, appoggiati da 7 incrociatori, 24 cacciatorpediniere, ed altre 96 unità che diedero inizio ad una cruenta battaglia, che si protrasse per quattro mesi e mezzo, sino alla liberazione di Roma. Sia da parte alleata che da parte tedesca ci furono moltissime vittime tra i soldati impegnati nella battaglia. I civili della zona, intere famiglie composte anche da anziani e bambini furono fatte imbarcare su navi dirette in altri luoghi d'Italia già liberati dagli "alleati". Le testate giornalistiche italiane, dell'epoca, diffusero la notizia con toni comprensibilmente allarmati (un esempio per tutti è il testo, riportato qui sotto, della "Gazzetta del Mezzogiorno" del 22 gennaio 1944).

"...chi si fosse spinto con noi nella zona in cui si svolse l'azione, avrebbe visto la superficie del mare pullulare di





chiatte d'assalto, di motopescherecci, di vedette, di tutte le speciali imbarcazioni costruite per operazioni del genere ed il cielo ricoperto come da un ombrello impenetrabile per gli aerei che, in gran numero, proteggevano lo sbarco"

L'esercito degli Stati Uniti, durante gli aspri combattimenti di cui sopra, costruì per i propri caduti, per i caduti alleati ed anche per i caduti nemici, un grande cimitero provvisorio a poca distanza dal



centro storico di Nettuno. Successivamente, nel 1947 il cimitero militare di Nettuno venne destinato ai soli caduti statunitensi le cui salme provenivano dalle battaglie di liberazione provenienti dal sud e del centro Italia. In tutto 7.861 lapidi bianche corrispondenti a tutti i soldati americani caduti nello sbarco in Sicilia, in quello di Salerno ed in quello di Anzio e Nettuno. Tra loro anche una serie di 25 coppie di fratelli partiti insieme per la guerra e 17 donne (crocerossine).

All'inizio del 1947, quindi, i primi 2.740 i caduti germanici, che riposavano provvisoriamente nel cimitero di guerra di Nettuno, furono traslati in un

nuovo cimitero militare germanico appositamente approntato nella cittadina laziale di Pomezia come pure fu fatto, in tempi diversi, per altre 2.751 salme di caduti tedeschi e dal 1948 al 1957 anche per le spoglie di altri 10.704 soldati tedeschi, provenienti dai teatri di guerra del centro

e sud Italia. Complessivamente, quindi, 27.443 caduti germanici hanno trovato finalmente pace nel Cimitero Germanico di Pomezia e, per 3.770 di loro, non se ne conosce il nome.

Per dovere di cronaca, nella campagna limitrofa alla Città di Nettuno, esiste anche un piccolo cimitero per i caduti della Repubblica Sociale che, nello sbarco del gennaio 1944, accorsero in aiuto delle truppe germaniche. E' stato aperto nel 1993, ci sono state polemiche e denunciati tentativi di profanazione, ma il cimitero esiste ed è visitabile.

Quanto sopra descritto ci rende consapevoli della "straziante memoria" custodita nei "cimiteri militari di guerra". Straziante memoria capace di mettere in discussione ogni mito retorico dei "caduti di tutte le patrie". Perché non c'è altro luogo nel quale, osservando la rigida geometria delle croci di marmo bianco, i lunghi elenchi dei dispersi e l'infinità degli elenchi delle spoglie senza un nome, la nostalgia della gioia di vivere, di amare e di condividere tenerezza, giovinezza e pace, è così pregnante come nel visitare un cimitero di guerra. Qualsiasi sia stata la lingua parlata e la provenienza geografica o ideologica di coloro che, in quel cimitero, sono stati seppelliti.



Alla fine di questo articolo, mi sorge spontaneo sollevare un solo interrogativo: perché, sui giovani e meno giovani morti di "guerra", sia più facile trovare tentazioni di culto e/ o rimozione storica, invece che una luttuosa, umanissima e dovuta pietà?

Architettura bellica e deportazione. I Bunker di Vienna

Il 17 ottobre è stata inaugurata a Roma, presso il Museo "Vite di IMI", la Mostra "Architettura bellica e deportazione. I Bunker di Vienna", una mostra storico-fotografica a cura di Flavia Foradini ed Edoardo Conte.

Durante la Seconda Guerra Mondiale Hitler diede il via, in Germania e in Austria, a un progetto per dotare Berlino, Amburgo e Vienna di bunker atti a essere utilizzati come torri per la contraerea, rifugi per la popolazione, infermerie, fabbriche belliche e depositi. Su indicazioni dettagliate dello stesso dittatore, ispirate a identificabili architetture del passato (tra cui il Mausoleo di Teodorico, Castel del Monte e Castel Sant'Angelo), il mastodontico programma di costruzione di oltre venti torri di 40-50 metri di altezza venne ideato da un solo architetto, Friedrich Tamms, uno degli artefici delle autostrade tedesche e nel dopoguerra direttore della ricostruzione di Düsseldorf.

Realizzate in cemento armato, a tappe forzate e soprattutto con mano d'opera coatta, le torri della contraerea avrebbero dovuto essere convertite dopo la vittoria finale in "santuari nazionalsocialisti" con la copertura degli esterni in marmo e sovradimensionati simboli nazisti a vista.

Dopo il 1945 le torri costruite a Berlino e a Amburgo vennero distrutte con immenso dispendio di mezzi ed energie o subirono radicali rimaneggiamenti ad uso civile.

Solo le tre coppie di Vienna (3 torri da combattimento, 3 torri di comando), sono rimaste pressoché invariate nell'aspetto e con il loro possente impatto visivo rappresentano un tangibile esempio metropolitano, unico in Europa, della determinazione di un regime a voler fissare la propria autocelebrazione a memoria futura.

Mentre altri monumentali progetti architettonici di Hitler restarono sulla carta o incompiuti, come il Reichsparteitagsgelände di Norimberga, o come le faraoniche trasformazioni vagheggiate per Berlino o Linz, al contrario, con la loro massiccia e aggressiva mole le sei torri della contraerea viennese sono tuttora inserite nel tessuto urbano della capitale austriaca, in forma stridente anche in zone del centro storico, e rianimano ciclicamente nel Paese un dibattito sulla loro origine, sulla loro persistenza e sul loro futuro.

Attraverso un input storico, architettonico e sociale, con approfondimenti testuali, immagini e documenti, la Mostra, visitabile fino al 30 novembre, propone un percorso conoscitivo attraverso questo aspetto della

capitale austriaca, solitamente celebrata soprattutto per i suoi gioielli barocchi o Jugendstil, ma che proprio attraverso le torri della contraerea offre un eloquente sguardo sul più fosco passato recente europeo.

Con questa mostra, ha sottolineato Luciano Zani, moderatore del dibattito, il focus dell'ANRP sui la-



voratori coatti si arricchisce di un ulteriore contributo riguardante la manodopera italiana nei cantieri nazisti di Vienna, un tema inserito nella più vasta materia dello sfruttamento di civili e militari nei teatri di guerra del secondo conflitto mondiale.

Il 17 ottobre, in occasione dell'inaugurazione della Mostra "Architettura bellica e deportazione. I Bunker di Vienna", i tre figli dell'ex IMI Dante Olivieri hanno consegnato all'Associazione importanti documenti del papà rinvenuti solo dopo la sua scomparsa.

"C'è voluto un po' di tempo prima di capire di cosa si trattasse", ha dichiarato la figlia Mariarosaria che si è dedicata alla trascrizione di un diario e di un piccolo taccuino, curandone poi la pubblicazione nel volume "Non riesco a sentire ancora il soffio della primavera", edito da Castelvecchi, anno 2022.

Al Museo "Vite di IMI", oltre ai manoscritti, sono stati consegnati il foglio matricolare, una foto dell'epoca del papà in divisa e il certificato di conferimento del sacramento della S. Cresima all'interno dello Stalag X B di Sandbostel per mano del Cappellano Don Francesco Amadio.

Visite al Museo

8 settembre: da Amburgo studenti in visita al Museo Vite di IMI

di Letizia Celsi

Nell'ottica di perseguire una comune cultura della memoria tra Italia e Germania, fa piacere sottolineare tutte le iniziative volte in tal senso, soprattutto se riguardano le giovani generazioni. Una bella proposta è partita proprio dal docente di un liceo di Amburgo, Lars Hellwinkel, che, in viaggio di istruzione a Roma con la sua classe di studenti, ha voluto dedicare la giornata dell'8 settembre alla visita del Museo "Vite di IMI". Arrivati puntualmente, accolti dalla direttrice Rosina Zucco e messi a proprio agio con la distribuzione delle audioguide in lingua tedesca, i venti

è stato il dialogo con il professor Hellwinkel che ci ha parlato del ruolo da lui svolto come volontario proprio presso il Memoriale di Sandbostel per l'accoglienza dei visitatori francesi, vista la sua ottima conoscenza di questa lingua. Nella conversazione ad ampio raggio sono state illustrate le ricerche e le attività promosse dall'ANRP e sono stati menzionati i contatti con quelle strutture con cui sono state promosse iniziative riguardanti la memoria degli Internati Militari Italiani e dei lavoratori coatti civili: dal gemellaggio con la Mostra "Tra più fuochi", di Berlino Shöneweide, alle mostre itineranti di Zeithain e Torgau, al Convegno di Mainz. Insomma uno scambio di vedute, molto costruttivo e foriero di ulteriori sviluppi.

Qualche giorno dopo c'è stato un altro interessante



ragazzi hanno percorso lo spazio espositivo, sala per sala, toccando con mano quella peculiare realtà vissuta nel corso del secondo conflitto mondiale da chi ha trascorso venti mesi nei numerosi lager dislocati anche nel loro territorio, il distretto di Amburgo. Una particolare emozione è trapelata nell'approfondire la conoscenza di quel lager, Sandbostel, che ha visto la presenza di tante figure di cui si parla nel museo: Vittorio Viali, Giovannino Guareschi, Michele Montagano, per citarne solo alcuni. Nel corso della visita, interessante e proficuo



contatto, sempre con il distretto di Amburgo, cioè la visita alla nostra sede e al Museo della ricercatrice Susanne Wald, esperta del Memoriale di Neuenamme. La Wald, al termine della visita, ha auspicato un futuro di scambi e collaborazioni per mettere a fuoco la ricerca sulle migliaia di vittime di un momento storico così controverso e difficile, quale fu per Italia e Germania il biennio 1943-1945.

Visite al Museo

Spunti per una ricerca sul territorio

Sono venuti in visita all'ANRP due giovani ricercatori provenienti da uno degli ultimi Comuni della provincia di Udine, Moggio Udinese. Accompagnati da un nostro associato, erano interessati a visionare l'Archivio dell'ANRP per avere delle informazioni riguardo a una ricerca di natura storico-sociale che stavano portando avanti sul loro territorio: uno studio incentrato su un lasso temporale di 150 anni di vita della loro comunità, divisa in 3 archi temporali di 50 anni l'uno, dal 1870 ai giorni nostri.



Nel corso della visita al Museo "Vite di IMI" sono rimasti molto colpiti dalla struttura interattiva dell'esposizione e dalla grande mole di dati raccolti nell'Archivio.

Dopo la visita al Museo, le operatrici che si occupano della gestione del LeBI, il database dedicato agli IMI, ne hanno illustrato il funzionamento, il sistema di archiviazione e le fonti da cui derivano i dati in esso contenuti.

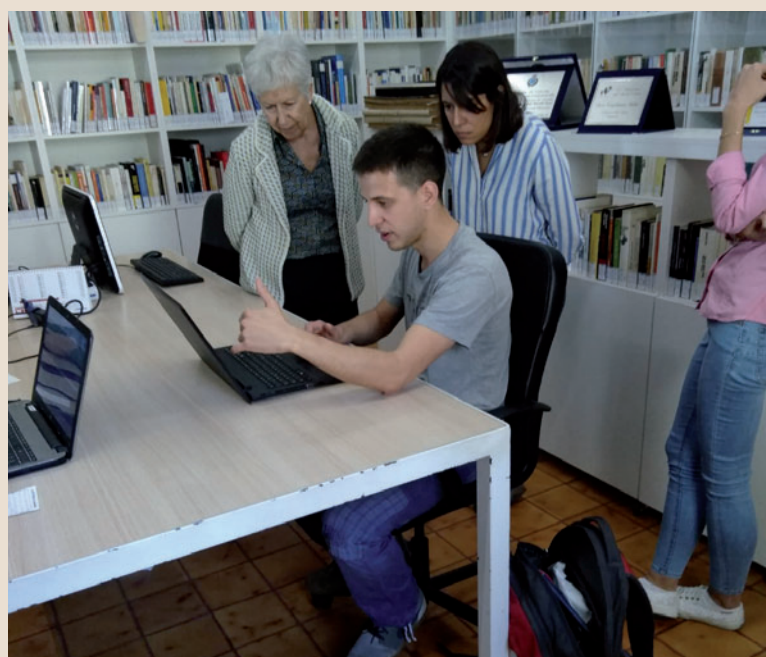
Ci ha molto colpito la passione mostrata dai due giovani nei confronti di questo lavoro di approfondimento sul loro territorio e sulla loro gente.

Dopo quella visita, sono intercorsi contatti prettamente istituzionali tra l'ANRP e l'Archivio Storico Fotografico Moggeese, ente di riferimento sul terri-

torio e soggetto autorizzato dalla Giunta comunale di Moggio Udinese. Il 19 agosto si è svolta nella gremita sala del "Centro polifunzionale Romano Treu" la serata di presentazione del progetto culturale "Le immagini di mezzo: narrazione storica tra il 1920 ed il 1970".

Lieti di aver contribuito alla ricostruzione della storia di quel territorio, anche questa volta il lavoro dell'Associazione non si è fermato solo ad un momento di ricerca della "Memoria condivisa", ma è andato oltre, come parte fluida della storia del nostro Paese, come momento di svolta nel "Secolo breve", ancora da comprendere totalmente.

"Forse non vi sarete dimenticati di me", recita la frase di un prigioniero moggeese. Parole che sareb-



bero potute esser scritte da uno qualsiasi delle migliaia di prigionieri di guerra e che suonano a monito per le future generazioni, indicando il sentiero da percorrere per comprendere, valorizzare e ricordare le gesta e la memoria dei nostri padri. (Rudiae 2)

a cura di Potito Genova

La Rivolta e la Resistenza senza armi degli ascolani

Il 27 settembre 2023, in occasione dell'80° Anniversario dell'8 settembre 1943, si è tenuto ad Ascoli Satriano (FG), un Convegno sul tema: "La Rivolta e la Resistenza senza armi degli ascolani". Durante la rivolta di Ascoli Satriano contro unità militari tedesche costituite da forze del 3° Reggimento della Divisione paracadutista "Diavoli Verdi," che in manovra di ritirata si dirigeva verso Foggia tramite le linee di sbarramento Ascoli-Cerignola, si dovettero contare 16 vittime, di cui 4 bambini, 10 civili inermi e 2 combattenti. Solo il coraggioso intervento del Vescovo Vittorio Consiglieri fermò la spietata ferocia nazista, salvando il paese da sicura distruzione. Rilevante è stata la scoperta da parte dei numerosi presenti della Resistenza senz'armi degli Internati



Militari Italiani ascolani, illustrata dal consigliere nazionale Potito Genova di cui, al momento, nel portale www.lessicobiograficoimi.it dell'ANRP risultano 12 caduti e 60 rientrati, numeri che certamente verranno incrementati con la prosecuzione delle ricerche. L'occasione ha creato tra i presenti la consapevolezza dell'importanza di collaborare alla ricerca per ritrovare tra i propri familiari gli IMI non ancora censiti, quale tributo alla loro Memoria.

Lo stesso sindaco Vincenzo Sarcone ha preso l'impegno di sensibilizzare la cittadinanza nel corso di anniversari e cerimonie sul valore della Memoria degli IMI ascolani per ridargli la dignità di Resistenti e non solo una miserevole compassione.

Mostra fotografica alla Galleria Letizia Gelli Bologna. L'altra Resistenza

Il 9 settembre 2023 è stata presentata la mostra fotografica: "L'altra Resistenza degli IMI. Settembre 1943- Settembre 1945", nella suggestiva sede della Galleria Letizia Gelli, ex Fornace Roncaglia di Bologna. L'evento è stato organizzato dall'Associazione culturale Artecittà-APS in collaborazione con l'ANPPIA e con il contributo documentale dell'ANRP. Dopo il saluto di Nadia Brandalesi, sono intervenuti Massimo Meliconi, Franco Ruvoli e Potito Genova. La mostra, già esposta il 20 gennaio 2023 presso

il Museo Ferroviario della Puglia di Lecce, nasce da una ricerca privata di Roberto Pagone e del figlio Giacomo, sulla vicenda sconosciuta per oltre 70 anni dell'internamento in Germania del nonno Mario; riporta un percorso di fotografie e pannelli descrittivi delle varie fasi della storia degli IMI, attraverso i racconti della cattura, del viaggio, dell'internamento, del lavoro coatto, della trasformazione in lavoratori civili, della liberazione, del rimpatrio, dell'oblio e del ricordo. Gli interventi hanno avuto una linea comune nel

tracciare e diffondere i valori di democrazia, libertà e giustizia sociale che hanno animato gli antifascisti e che sono fondamento della Costituzione. L'anti-



fascismo non è un termine desueto, va rinverdito continuamente perché molti sono gli indizi di parole e atti di tipo fascista che oggi appaiono nella nostra società.

La Mostra è dedicata proprio a chi, come gli IMI, si è opposto senza indugio al nazifascismo. Il "NO!" fu pronunciato da militari di ogni grado e arma, appartenenti a reparti diversi, catturati in territori e circostanze diversi, deportati in Lager diversi, senza punti di riferimento, senza suggestioni o imposizioni gerarchiche. Una libera e orgogliosa scelta consapevole, operata con senso del dovere, coraggio, dignità e coerenza al giuramento prestato al Re, in nome di valori che oggi sono ancora vivi e significativi per destare l'interesse dei giovani e promuovere uno spirito di giustizia, libertà e di democrazia.

La Mostra, dopo il 15 ottobre 2023, verrà trasferita a San Donato Milanese.

a cura di Federica Scargiali

Un documentario su Radio Caterina, la voce della libertà nel lager

Venerdì 8 settembre u.s. è andato in onda su History CHANNEL "Radio Caterina. La radio della speranza", documentario, scritto e diretto da David Orlandelli. Nel pregevole lavoro, presentato in anteprima il 5 settembre presso la Casa del cinema a Roma, viene raccontata tra filmati d'epoca, interviste e testimonianze, la straordinaria impresa compiuta da un gruppo di ufficiali italiani, il tenente Oliviero, il capitano Angiolillo, il tenente Martignago e il tenente Talotti, internati nello Stalag X-B di Sandbostel, nei pressi di Amburgo, che nei mesi della prigionia, dal novembre 1943 all'aprile del 1945, riuscirono nell'impresa di costruire una radio clandestina, Radio Caterina. Grazie a questa radio ricevente a onde medie, piccolo capolavoro di ingegneria, attualmente custodita al Museo Nazionale del-

l'Internamento di Padova, gli internati ascoltavano ogni sera le notizie, per poi aggiornare tutti gli altri compagni di prigionia.



Il pregio del documentario è proprio quello di far capire la straordinarietà di quello che riuscirono a

fare i quattro tecnici italiani, mettendo insieme gli elementi necessari a creare a una radio clandestina i cui pezzi, dopo ogni ricezione in piena notte, venivano tutte le volte smontati, distribuiti e nascosti nei posti più impensati tantoché la radio, che captò la prima notizia il 16 marzo 1944 e nei mesi successivi anche lo sbarco in Normandia, non fu mai scoperta dai tedeschi nonostante le continue ispezioni.

Nel filmato la storia di radio Caterina è affidata al racconto di quegli internati che ascoltavano nel lager le ultime notizie sulla guerra in corso. Tra loro c'era anche Italo Gerlin, 103 anni, vivente a Valdobbiadene (Treviso), protagonista e testimone del documentario di Orlandelli insieme a Michele Montagano, anche lui ultracentenario di Campobasso, presidente anziano dell'ANRP. Alle testimonianze dei due reduci, nel documentario si alternano sequenze filmiche del periodo, il cui commento è affidato agli storici Michela Ponzani e Luciano

Zani e alla voce dell'ingegnere Luca Gugliermetti. Quella di Radio Caterina è stata definita da uno dei tecnici intervistati, il chimico Andrea Militello, "un'impresa epica". "Un miracolo dell'ingegneria italiana, - ha aggiunto la storica Michela Ponzani - ma anche un atto di resistenza senza armi, una vera e propria forma di ribellione nei confronti dei carcerieri tedeschi. Una radio della speranza che permetteva di captare le notizie sull'andamento della guerra attraverso i comunicati di Radio Londra e di restare agganciati al mondo fuori dal lager".

Il regista, nel corso dell'evento, ha ringraziato l'ANRP per aver sostenuto e incoraggiato la sua ricerca e per avergli consentito di effettuare alcune riprese all'interno del Museo "Vite di IMI". Alla presentazione del documentario hanno partecipato il presidente emerito dell'ANRP Enzo Orlanducci, il vicepresidente Luciano Zani e la direttrice del Museo Rosina Zucco.

No al nazifascismo e no a vini scarsi nelle "due vite" del sentore Desana

Giovedì 28 settembre a Roma presso il salone di Santa Maria in Aquiro in piazza Capranica, Andrea Desana ha presentato il libro "Paolo Desana: la storia di due vite tra lager e vini DOC" durante un incontro-convegno promosso dal senatore Graziano Delrio, con la partecipazione dello storico Luciano Zani, vicepresidente dell'ANRP, e di Graziana Grassini, enologa e membro del Comitato Nazionale Vini Doc.

Assente, invece, per indisposizione, l'ex ministro Renato Balduzzi che ha inviato un messaggio: "Andrea Desana non soltanto ci trasmette il ricordo commosso del padre, il senatore Paolo, e delle sue due vite, ma ci permette di conoscere meglio due mondi sì molto diversi, quello degli internati militari italiani in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale e quello della battaglia per la qualità della produzione vinicola e del contrasto alla sofisticazione, ma accomunati dall'essere pochissimo noti al di fuori di un ristrettissima cerchia di persone. C'è un filo rosso che lega le due vite di Paolo Desana, così ben descritte dal figlio Andrea. Il NO alle sirene nazifasciste, con la pesante

conseguenza del pellegrinaggio nei lager tedeschi e, per moltissimi, della morte e della debilitazione, è una inequivoca testimonianza di resistenza, e al tempo stesso di fedeltà allo Stato italiano ed al giuramento fatto al re, dunque una dimostrazione di attaccamento alla legalità che mai come in questo caso non è formale, ma si sostanzia del riferimento alla dignità umana calpestata dai nazisti. Ma anche il NO a un produzione di scarsa qualità e la scelta



della denominazione di origine controllata e delle sue derivazioni e, in un campo certamente diverso e meno tragico, ma non per questo meno importante, il segno di una voglia di legalità e di dignità nel proprio lavoro. Non va dimenticato che, in territori come il Basso Monferrato (ma lo stesso è per una buona parte del Piemonte e per molte zone collinari italiane), il legame tra persone, colline e vigneti, è così forte e sentito che concorre a determinare l'identità del territorio e di molti dei suoi abitanti". Il

padre di Andrea Desana, il senatore Paolo Desana, esponente locale di spicco della Democrazia Cristiana, è stato impegnato in Comune a Casale Monferrato, poi in Provincia di Alessandria, fino all'elezione del 1958 al Senato della Repubblica con un grande lavoro profuso per l'agricoltura e in particolare per la vitivinicoltura italiana culminato il 12 luglio del 1963 con la storica approvazione della legge sulle Denominazioni di Origine dei Vini Italiani di cui Desana fu primo firmatario e relatore.

Recital “La Storia dell'altra Resistenza”

di Cornelio Libardi



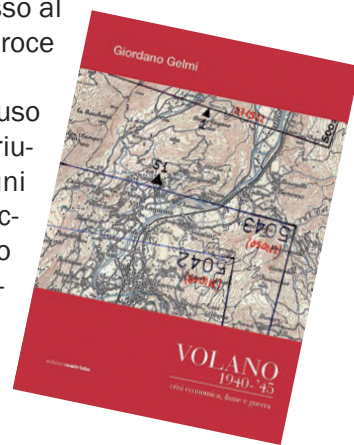
La sera dell'8 settembre 2023, a Volano in provincia di Trento, è andato in scena il recital “La Storia dell'altra Resistenza” che prende spunto dal “Diario Clandestino” di Guareschi e da alcuni scritti dell'autore di Don Camillo. Il Diario Clandestino, pubblicato nel 1949, è costituito da racconti in forma umoristica e di diario che Guareschi, prigioniero nei Lager

di Czestochowa e Beniaminów in Polonia e poi in Germania a Wietzendorf e Sandbostel scrisse, leggendoli ai compagni, passando di baracca in baracca.

La lettura di Alfonso Masi, accompagnato dalla fisarmonica di Luciano Maino, dalla chitarra di Patrick Coser e dal contrabbasso di Michele Tovazzi, oltre alla voce recitante di Mimmo Ianeselli è sobria, toccante e commovente.

Il papà di Masi, Ugo, è stato prigioniero con Giovannino Guareschi, Alessandro Natta e Gianrico Tedeschi. Lui, soldato semplice, venne fatto passare per infermiere nei lager degli ufficiali, dopo che, durante il viaggio in carro bestiame, gli era stato messo al braccio un distintivo delle Croci Rosse.

Occhi commossi e un applauso scrosciante confermano la riuscita del recital. Poi alcuni dei figli degli Internati raccontano e ricordano i loro papà. Su un cartellone appeso vi sono i nomi dei 42 IMI di Volano, frutto del lavoro di ricerca di Giordano Gelmi e riportati in un libro dal titolo “VOLANO 1940-'45”. Numerose le repliche già programmate.



DALL'ANRP UN APPELLO PER LA PACE

“L'Italia ripudia la guerra”: così recita l'articolo 11 della Costituzione.

Questo è il principio fondante a cui ci ispiriamo noi dell'ANRP che, ritenendo doveroso, oltre che ricordare i Caduti, adoperarci per la libertà e per i diritti dell'uomo, intendiamo denunciare, in nome e in memoria di tutti, il pericolo del drammatico perdurare e intensificarsi delle ostilità fra Russia e Ucraina e dell'ennesimo insorgere del conflitto tra Palestina e Israele. Contro queste due guerre che stanno riportando il mondo ai periodi più bui della nostra storia

VOGLIAMO LANCIARE UN APPELLO PER UNA PACE GLOBALE, GIUSTA E DURATURA.

Non è forse questo il dovere di noi dell'ANRP, il messaggio morale che dobbiamo gridare:
NO ALLA GUERRA e SI ALL'UMANITÀ?

Pertanto, nel ribadire l'inviolabilità di quei principi che stanno alla base del rispetto della personalità umana e dei diritti dei popoli, chiediamo ai contendenti di mettere fine a ogni conflitto, a prescindere da chi possa aver torto o ragione, e di iniziare a dialogare.

Riteniamo che la pace sia sempre possibile, ma richiede uno sforzo incessante per sconfiggere le logiche, gli interessi e le “ragioni di parte” e garantire quel dialogo reciproco che richiede il concorso di tanti. Questo Appello vuole rappresentare il comune aneli-

to dell'ANRP per un'era di pace e di civile progresso per tutte le Genti, nella convinzione che dopo la seconda Guerra mondiale le armi non debbano e non possano essere più la via per risolvere le controversie.

Abbiamo la profonda certezza che bisogna fare ogni sforzo per rigettare ciò che divide e conservare ciò che unisce. Pertanto ci appelliamo ai Contendenti e alla Comunità internazionale perché apportino un contributo decisivo alla pace nella sicurezza e pongano fine ai conflitti.

